

Anno 12 Numero 5
settembre 2010

Ristretti

www.ristretti.it

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Ori z z o n t i

Italiani brava gente ... Immigrati tutti delinquenti?



Parliamone

Educare la gente al rispetto della legalità anche per le cose piccole

Sani Dentro

Teatro civile perché nessuno muoia più come è morto Stefano Cucchi

► Parliamone

- 2** Educare la gente al rispetto della legalità, a partire dalle piccole cose *intervista al prefetto di Padova, Emilio Maria Sodano*
- 10** L'effetto Naomi Campbell *di Bruno Iuvri*
- 12** Quando l'illegalità degli italiani produce illegalità nei giovani immigrati *testimonianze raccolte da Rachid*
- 14** Sono le corse clandestine che spesso rendono le piazze di notte più insicure *di Ismail Barahyi*



- 15** Tanti e sempre più poveri
- 15** Manca tutto, anche l'aria per respirare *di Antonio Floris*
- 16** Detenuti da reinserire nella società o "vuoti a perdere"? *di Filippo Filippi*
- 17** È c'è qualcuno che le ha definite "celle a cinque stelle"? *di Eros Malin*

► Morire di carcere

- 18** Qualcosa di civile in un Paese che tanto civile non è più *un incontro con Ligo De Vito, regista, autore e attore*
- 23** Teatro civile perché nessuno muoia più come è morto Stefano Cucchi
- 23** Sentirsi coinvolti nelle storie degli altri, vivendole come proprie *di Maurizio Bertani*
- 24** Gli ultimi giorni della vita di Stefano Cucchi *di Sandro Calteroni*
- 25** Dedicato ai famigliari ed alle persone che sono state più vicine a Stefano *di Filippo Filippi*
- 27** Soltanto la verità può ristabilire la fiducia nelle istituzioni che è andata persa *di Walter Sponga*



scrivevano le piazze del centro storico
BORGOMAGNANO
Primo pattugliare della polizia fermati oltre 300 immigrati



Padovani "sotto scorta"

► Controinformazione

- 36** Fermiamoci a pensare, invece di invocare la vendetta
- 36** Omicidio davvero volontario *di Antonio Floris*
- 37** Sono sempre più assurde le morti sulle strade *di Maurizio Bertani*
- 38** Temo che stiano cercando una scusa per mandare via dall'Italia tutti i Rom *di Halid Omersovic*
- 40** I coltelli degli immigrati sono più cattivi?
- 40** L'insicurezza non riguarda solo gli italiani, ma tutta la comunità *di Eton Kaliva*
- 41** È possibile che esistano reati "utili"? *di Bruno Iuvri*
- 42** La violenza di noi stranieri forse non è l'unica allarmante *di Rachid Salem*



► Scuola Dentro

- 43** Lo studio trasforma il tempo perso della galera in tempo utile *di Milan Grigic*

► Dentro & Fuori

- 44** Riflessioni disordinate su carceri e volontariato *di Ornella Favero*

► Storie

- 46** Maroc e Alfonso *di Flavio Garaffini*

► Donne Dentro

- 48** Cuore "dentro" *di Marina*

► Sani Dentro

- 28** Sono caduto vittima del mio stesso egoismo *di Mel Al*

► Salviamo gli affetti

- 30** Ma perché non ci sono dati spazi più ampi per le telefonate e gli incontri? *di Valerio Galassini*
- 33** Non si muore il lunedì la custodia di un detenuto

► I Ricomincianti

- 34** Uscire dal carcere "allenati alla libertà"
- 34** I miei primi mezzi passi nel mondo libero *di Maurizio Bertani*
- 35** Uscire dal carcere con una vita "ricostruita" *di Andrea Andriotto*

In copertina: rielaborazione di
KEITH HARING, Burglar (1981)



Una morte che ci insegna tante cose

DI ORNELLA FAVERO

Graziano Scialpi è morto per un tumore, diagnosticato troppo tardi, dopo un anno passato con dolori lancinanti, aspettando di essere portato in ospedale per una risonanza magnetica. Ma in ospedale è arrivato solo quando gli si sono paralizzate le gambe, e ormai c'era poco da fare.

Basta accendere la televisione per essere bombardati ogni giorno da notizie su omicidi in famiglia, dove chi uccide viene descritto come una specie di mostro lucido e spietato. E non a caso, anche oggi che è morto, Graziano Scialpi sulle pagine di molti giornali viene "inchiodato" al suo reato, un omicidio in famiglia appunto, di quelli che riempiono le trasmissioni televisive e le pagine dei giornali. È un reato gravissimo, e nessuno di noi intende minimizzare le sue responsabilità, però Graziano ci ha aiutati a capire che non esistono i mostri, ma uomini che fanno cose mostruose. E capire che potrebbe succedere a ognuno di noi significa sapere che dobbiamo imparare a chiedere aiuto, a essere più umili, a non fidarci trop-



po della nostra razionalità. Cose che Graziano non è riuscito a fare, ma che ha insegnato a tutti noi. La definizione "Siamo persone, non reati che camminano" è sua.

La storia di Graziano insegna anche altro: che la medicina, dentro e fuori dal carcere, deve ritrovare umanità e capacità di ascolto, due caratteristiche fondamentali sempre, ma forse ancora di più in carcere, dove le persone rinchieste, quando stanno male, sono veramente, totalmente nelle mani dei medici. Come racconta Elton Kalica, che con Graziano ha condiviso la galera.

Quella di Graziano, la peggiore delle morti

DI ELTON KALICA

È morto Graziano. Solo poche settimane fa, l'agente di turno della sezione mi aveva raccontato del ricovero urgente di Graziano in ospedale. Un racconto veloce, senza tanti particolari, ma sufficiente per capire che era grave. Il giorno successivo, alcuni assistenti volontari di ritorno dalla visita in ospedale, mi avevano parlato di una persona che ormai non viveva più: paralizzato, sofferente e spaventato. Ma poteva parlare, il che gli aveva permesso di raccontare di quella incommensurabile sofferenza spalmata in circa un anno di attesa per fare una banale risonanza e vedere da cosa dipendeva quel dolore lancinante alla schiena. Tutto dovuto a ritardi e negligenze che ha fatto in tempo a raccontare anche in una faticosa intervista a Radio-Radicale.

In un suo brano, Fabrizio De Andrè diceva che "per tutti il dolore degli altri è dolore a metà". È ovvio che nessuno può immaginare la sofferenza attraverso la quale è passato Graziano, ma conosco il carcere di Padova abbastanza per provare a immaginare cosa significa trovarsi in un carcere sovraffollato, nella sezione che agenti e detenuti considerano la più problematica, in una cella di tre metri per tre,

e in compagnia di persone che di guai ne hanno magari già abbastanza per conto loro. Così come conosco bene la sensazione che ti assale quando ti trovi a dover confessare un problema di salute ad un medico convinto che stai simulando e che ti congeda con una battuta di spirito, una specie di pacca sulle spalle a distanza che ti dice "non fare il furbo con me!". Da subito provi rabbia per non essere ascoltato, creduto, ma terminata la visita devi ritornare in cella, e mentre ti accompagnano lungo il corridoio ti rendi conto di essere impotente, di essere talmente piccolo che anche il tuo dolore, anche la tua richiesta d'aiuto spesso rimbalza contro quel muro di gomma che ha la forma di una persona dal camice bianco, e mentre senti il cancello chiudersi dietro la tua schiena, umiliato e offeso ti rassegni alla tua cella, alla tua sofferenza e all'indifferenza del mondo. Mi basta pensare a questo per affermare che Graziano ha potuto vivere la peggiore delle morti.

Forse il dolore di un detenuto sarà anche la metà della metà, ma io spero tanto che questa morte cambi un po' le cose: vorrei che da oggi in poi ogni medico, invece di pensare che il detenuto che avrà di fronte stia simulando, pensasse di avere di fronte Graziano - una persona che ha sofferto più del dovuto per via di questa maledetta paura della simulazione - perché solo mettendosi nei panni di chi soffre, quel medico potrà provare non una metà del dolore, ma il dolore nella sua totalità.

Educare la gente al rispetto della legalità, a partire dalle piccole cose

Questo servirebbe per la sicurezza. Il nostro invece è un Paese dove si fa presto a criminalizzare le categorie più deboli, ma si fa fatica a vedere i vizi che tutti noi abbiamo.



A CURA DELLA REDAZIONE

"La domanda di sicurezza che viene dalla società ha bisogno di una risposta molto più complessa e articolata, che non può essere soddisfatta dalla sola azione repressiva, a meno di non voler pensare a forme estreme (stato di polizia). È necessario il coinvolgimento e la volontà di una comunità e una vasta azione a sostegno della legalità". Queste sono parole del Prefetto di Padova, Ennio Mario Sodano, e sono parole importanti, perché sottolineano che sui temi della sicurezza non ci possono essere semplificazioni, ma solo risposte complesse. Abbiamo deciso di invitarlo in redazione proprio per discutere di questa complessità, in un momento in cui invece le soluzioni che si prospettano per rendere la società più sicura mostrano sempre più il carattere di slogan, l'effetto "annuncio" invece che la voglia di andare a fondo dei problemi. Il Prefetto ha accettato di essere nostro ospite, e di rispondere alle nostre domande.

Ornella Favero: Noi vorremmo farle questa intervista a partire da una sua dichiarazione, pubblicata sul Mattino di Padova quando lei è arrivato nella nostra città, la leggo perché è importante: *"Si dice che Germania e Inghilterra abbiano più*

stranieri di noi, ma che qui in Italia gli stranieri fanno quello che vogliono. Io invece rispondo che è così perché vedono gli italiani fare quello che vogliono".

Allora partiamo da queste affermazioni per ragionare con lei su come la società si pone rispetto alla legalità. È infatti evidente che questo scarso senso di legalità nella popolazione poi significa anche che i cittadini chiedono più carcere, ma per "gli altri", perché ci sono sempre degli altri più colpevoli sui quali è più semplice puntare il dito.

Ennio Mario Sodano: Io parto da un dato di fatto, cioè questo Paese ha un deficit di legalità, che mi pare una cosa lampante, ovvia. Penso alle esperienze che ho fatto al sud, per esempio, in Calabria dove questa cosa è eclatante e si vede proprio nella vita di ogni giorno, dove le possibilità sono pochissime perché l'intera società è basata su un sistema di potere in cui conta soltanto chi ha gli amici giusti, chi ha le conoscenze giuste. Domina, insomma, un familismo che significa, in senso lato, appartenenza ad un gruppo, appartenenza alla tale famiglia, al tale gruppo politico, e via via alla cosca ndranghetista del posto e alla massoneria deviata che fa da collante a tutto questo.

Sono vizi che tutti noi riteniamo appartengano al sud, o per lo meno ad alcune zone del sud infestate dal cancro della criminalità organizzata. A ben vedere però questi vizi al sud son moltiplicati per mille, quindi diventano macroscopici, ma in realtà appartengono un po' a tutto il Paese.

Quello che io mi sforzo di far comprendere è che, al di là del giudizio morale, bisognerebbe ragionare sul fatto che certi comportamenti non sono convenienti. Se io prendo una "scorciatoia" per avere il permesso che mi occorre o il posto di lavoro, lo faccio per trarne un vantaggio personale e immediato, quindi per egoismo, ma questo calcolo è molto miope. Ottengo un vantaggio per me, ma in realtà sto distruggendo delle opportunità per i miei figli, per i miei cari, per il mio Paese.

È qui che noi siamo molto carenti, come sistema Paese in generale: il vizio di cercare le scorciatoie, di cercare il guadagno facile, è un vizio che appartiene un po' a tutti e a tutti i livelli.

Quello che poi non funziona è che alla fine chi paga sono sempre i pochi, mentre le possibilità di chi ha i mezzi di sottrarsi alla giustizia, di sottrarsi alle conseguenze del-



le proprie azioni sono infinite. Chi invece non ha queste possibilità finisce in una macchina che inevitabilmente lo stritolerà.

Senza voler parlare delle categorie più deboli (extracomunitari, tossicodipendenti, emarginati) faccio il mio esempio. Se domani dovessi incappare in un problema giudiziario di una certa gravità, pur essendo totalmente innocente, quando sarò definitivamente assolto, fra sette, otto, dieci anni, la mia carriera e la mia reputazione saranno irrimediabilmente distrutte.

Per altre categorie questo non avviene, per alcune categorie vale il principio che sì, ha rubato, però ha dimostrato di essere un furbacchione; allo stesso modo, chi ha scelto deliberatamente di porsi fuori dalla legge non teme certo per la propria reputazione. Evidentemente c'è un deficit grave di legalità, certi comportamenti non sono avvertiti come riprovevoli, ma semmai sono indice di una capacità di cavarsela, indice di furbizia, quindi assurgono addirittura a comportamenti virtuosi.

Quando poi questi comportamenti li assumono altri, e mi riferisco agli extracomunitari, non vanno bene. Quindi in questo senso io dico: gli extracomunitari da noi delinquono di più perché gli italiani delinquono di più, poi gli italiani hanno più mezzi per "cavarsela", gli extracomunitari molto meno e questo è il motivo perché poi le carceri sono piene di extracomunitari. Però se si

va a guardare le statistiche gli immigrati regolari delinquono più o meno come gli italiani, mentre certamente gli irregolari delinquono di più, perché sono più ricattabili, più esposti, questo mi pare evidente.

Poi abbiamo un grosso problema, questo vale per Padova, ma vale per tutta la società, che è quello della droga, del consumo, dello spaccio. Noi abbiamo un contrasto allo spaccio di stupefacenti che funziona benissimo, negli ultimi anni sono aumentati esponenzialmente i sequestri e gli arresti, il che sta a indicare da una parte che c'è una forte azione repressiva che funziona, dall'altra c'è una domanda che è sempre altissima di droga. Quando la domanda è così alta, hai voglia ad arrestare gli spacciatori, ma ci sarà sempre qualcuno pronto a prenderne il posto.

Poi è anche vero che noi, come forze di polizia locale, interveniamo sull'anello finale di una catena che riguarda non soltanto il nostro Paese, ma tutto il mondo. Per stroncare lo spaccio occorre ridurre la domanda, quando la domanda si riduce, allora diventa anche più facile, con la repressione, contenere il fenomeno.

Finché la domanda è così alta sarà sempre una guerra impari, sequestri, arresti, nuove leve che sostituiscono quelle vecchie e di nuovo sequestri e arresti. Torno al punto sul quale insisto da tempo: la sicurezza non può essere demandata

solo alle forze dell'ordine, la domanda di sicurezza della società non può essere soddisfatta solo dalle forze dell'ordine, a meno che non decidiamo di rinunciare al nostro modo di vivere e facciamo uno stato di polizia. Basta parlare, basta muoversi a nostro piacimento, basta commerci liberi e traffici, basta incontri e manifestazioni di ogni genere. Così forse si avrà la sensazione di vivere più sicuri... ma a che prezzo? Io, poi, personalmente dubito che anche uno stato di polizia sia in grado di garantire sicurezza. La sicurezza è questione che riguarda tutti, non si può delegare, non si può dire: io continuo a fare il mio comodo e tu Stato pensa alla sicurezza.

Faccio spesso l'esempio dello spritz qui a Padova. La prima cosa che mi dissero, quando arrivai a Padova, fu: "Sa Prefetto, noi abbiamo un grande problema di ordine pubblico", io allora chiesi di che problema si trattasse, la risposta fu "è il problema dello spritz".

"Se è un problema di ordine pubblico", risposi io, "è mestiere mio, lo risolvo immediatamente. Qui a Padova abbiamo il reparto mobile della polizia di Stato con 600 uomini addestrati a fare ordine pubblico, li mando in piazza un paio di notti, facciamo un po' di guerra, vedrà che la terza notte non c'è più nessuno a bere lo spritz".

Il mio interlocutore rimase un po' interdetto, mi guardò e disse: "Beh forse non è proprio un problema di ordine pubblico". Ecco forse non è proprio un problema di ordine pubblico, è uno dei tanti disagi della nostra società che possiamo fronteggiare se ciascuno fa la sua parte, se tutti ci assumiamo le nostre responsabilità, oppure è illusorio pensare che con l'intervento di polizia si risolva il problema dello spritz, così come tanti altri problemi.

Nelle sere dello spritz, io mando polizia e carabinieri, che fanno il loro lavoro, viene arrestato lo spacciatore, viene individuato il clandestino. Il Comune a sua volta manda i vigili urbani che controllano che i tavolini siano messi per bene, che fanno i controlli stradali e antiabusivismo...

E uno potrebbe dire: abbiamo fatto il nostro mestiere. Ma il problema dello spritz così non si risolve perché se poi, come ebbi modo di dire, al ragazzino di 16 anni al bar viene servito quasi alcool puro, quel ragazzino mi diventa una scheggia impazzita e non c'è reparto mobile che tenga.

Cosa fare allora? Mettere un carabinieri accanto a ogni barista? No, gli esercenti devono fare il loro mestiere e devono anche loro contribuire a determinare condizioni di sicurezza.

Quando ci si lamenta che una data località sta diventando un ghetto perché ci sono prostitute, spacciatori che ormai hanno colonizzato interi stabili, si dimentica che queste persone vivono in case date in affitto dagli italiani, molto spesso a prezzi esorbitanti. Persone ficcate dentro appartamenti di due stanze dove si pagano 300-400-500 euro a posto letto, sicché per un appartamento che sul mercato andrebbe in affitto a 600-700 euro al mese, se ne ricavano 2000-2500-3000.

Ora posso pensare io di stroncare fenomeni del genere e quindi risanare il quartiere con le forze di polizia, quando gli italiani continuano a voler fare affari in questo modo? È illusorio, è un modo per delegare ad altri le proprie responsabilità, e lavarsi la coscienza: io in fondo faccio il mio interesse, chi deve pensare all'ordine pubblico sono le forze dell'ordine.

Ornella Favero: Non è che allora servirebbero meno "pacchetti sicurezza" e più attività di prevenzione?

Perché i pacchetti sicurezza vanno un po' nel senso contrario a quello che sta dicendo lei, aggiungono sempre più interventi repressivi e non arrivano al cuore del problema, che è quello della prevenzione, per esempio rispetto ai comportamenti a rischio dei giovani.

Ennio Mario Sodano: Ma anche qui bisogna distinguere, perché un conto è la finalità dei singoli provvedimenti, un conto è la loro lettura propagandistica.

I sindaci hanno la possibilità di adottare ordinanze che servono a intervenire in quei settori che riguardano il decoro urbano, la sicurezza sociale, alcune di queste ordinanze servono effettivamente a contenere fenomeni di degrado, altre sono pura e semplice propaganda. Una ordinanza che vieta il burka limitandosi a citare la legge che vieta di andare in giro a volto coperto, non è in realtà un'ordinanza. Per questo io ho scritto a quel sindaco che avrebbe fatto meglio a dare disposizioni alla polizia municipale perché applichi la legge che c'è. Probabilmente, in quel caso, non interessava realmente ottenere un risultato pratico, ma semplicemente avere visibilità.

Un Paese civile dovrebbe accordarsi su tre, quattro grandi temi sui quali bisognerebbe mettere da parte la propaganda e trovare invece possibilmente soluzioni condivise. Uno di questi temi è la sicurezza, un altro è l'immigrazione, con il quale noi dobbiamo fare i conti.

Il nostro Paese è uno dei più anziani al mondo, abbiamo un calo de-

mografico notevolissimo e la crescita della popolazione è dovuta soltanto alla popolazione straniera, quindi se vogliamo continuare a crescere, non possiamo non fare affidamento su un certo numero di stranieri.

Altrimenti si può fare anche un'altra scelta, che è quella di non crescere, anzi di arretrare, di assestarci su un livello di benessere molto più basso dell'attuale, rinunciando a tutta una serie di cose, allora forse potremmo fare a meno di molti stranieri. Ma fino a quando ci poniamo l'obiettivo di crescere sempre di più, abbiamo bisogno degli stranieri. Naturalmente la crisi economica ora ha cambiate un po' le cose, ma fino a due o tre anni fa, specialmente qui al nord-est, c'era la protesta degli imprenditori che chiedevano più stranieri.

Elton Kalica: Io vorrei chiederle com'è la situazione dei reati in Italia, perché noi continuiamo a leggere dati e statistiche che ci dicono che alcuni reati come gli omicidi sono in calo, per altri non si capisce, lei prima ha parlato dei reati legati alla droga, stando agli ingenti sequestri degli ultimi tempi, si può pensare che c'è una grossa domanda, quindi si può parlare di un tipo di reato in crescita, ma volevamo avere una idea anche degli altri reati, quali sono le tendenze.

Ornella Favero: Mi scusi aggiungo una cosa sull'informazione. Un articolo della fine dell'anno scorso di un quotidiano locale titolava "Padova città sempre più violenta", perché il reato di lesione è aumentato del 33 per cento, poi si va a vedere l'articolo, e si scopre che il questore stesso dice: "Dipende da come si vuole interpretare questo dato, potrebbe anche trattarsi di semplici litigi", quindi conta molto l'uso mediatico di questi dati.

Ennio Mario Sodano: Quando si guardano questi dati bisogna anche vedere i valori assoluti. Perché se io a Padova un anno ho un omicidio e l'anno dopo ne ho due, i giornali titoleranno, giustamente, "gli omicidi aumentati del cento per cento a Padova" e uno dice "è una strage".

E invece no, ci sono stati due omi-





ci. E magari a Napoli ho cento omicidi in un anno e l'anno dopo ho 150 omicidi, le statistiche diranno che a Padova sono aumentati più che a Napoli, il che è vero statisticamente ma ingenera, nel pubblico, l'idea che Padova sia meno sicura di Napoli.

In generale i numeri dicono che la situazione dell'ordine e la sicurezza pubblica non è quella emergenziale che periodicamente viene riproposta. Certo il nostro Paese cambia, è un Paese moderno, dove la gente si muove, lavora, litiga, si commettono reati, ma comunque le nostre grandi città sono più sicure di altre grandi città europee o americane, le nostre città di provincia sono mediamente più sicure delle città di provincia americane, e mediamente negli ultimi anni, e specialmente per i reati più gravi, la situazione è migliorata. Altri reati minori, e mi riferisco per esempio alle truffe, sono in aumento, il reato di spaccio è sicuramente in aumento negli ultimi anni, i sequestri di stupefacenti sono molto aumentati, e qui però c'è un problema di domanda, i sequestri li facciamo ma se la domanda rimane alta è difficile stroncare i traffici. Negli anni 70-80, quando l'eroina era una cosa che saltava agli occhi e chiunque vedeva quei ragazzi che sembravano zombi, il nemico era più facilmente individuabile, il pericolo si imparò a conoscerlo meglio, e ci fu una reazione. Dopo di che è successo che il consumo è cambiato, il nuovo consumatore deve continuare a lavorare, a fare affari, ad avere una vita sociale, perché altrimenti oggi non si è nessuno, e per rispondere a queste esigenze è cambiata la droga. Parlo della cocaina, delle droghe sintetiche, ma anche della stessa

eroina che viene confezionata e consumata in maniera molto diversa, per cui non è più una droga che ti svuota e ti rende simile ad uno zombi, ma piuttosto una sostanza da assumere per compensare gli effetti della cocaina. Allora dobbiamo dare una risposta come società intera, la polizia e i carabinieri devono continuare a fare sequestri e arresti, ma la società deve riconoscere il pericolo che c'è in queste droghe e quindi fare educazione, fare prevenzione, senza le quali noi possiamo sequestrare una tonnellata in più di stupefacenti, ma non è che cambi molto, perché il mese dopo arriva un altro carico e, se non siamo altrettanto fortunati, entrerà sul mercato e troverà comunque qualcuno disposto a spacciarla e qualcuno disponibilissimo ad acquistarla.

Elton Kalica: Io devo confessare che avevo un'idea molto diversa dei prefetti, mi aspettavo un tutore dell'ordine tutto d'un pezzo, invece noto una persona che vede la realtà in modo così ragionato e pacato. Nei media negli ultimi dieci anni abbiamo visto in Italia un tipo di informazione che dava una immagine dell'ordine pubblico come di una situazione sempre emergenziale e catastrofica, mentre lei ha detto che i problemi ci sono e che richiedono attenzione, ma che non sono "emergenziali". Quindi è difficile anche per lei doversi rapportare con dei media che continuano a dipingere una situazione molto diversa, rispetto a quella reale?

Ennio Mario Sodano: Io sono entrato in carriera 34 anni fa, quindi conosco bene la realtà e il mio mestiere. Invidio quei prefetti che ho conosciuto quando ho iniziato, che facevano il prefetto veramente

dietro la scrivania, alzavano il telefono, impartivano ordini. Il nostro mestiere è cambiato moltissimo negli ultimi anni, per cui sempre di più bisogna cercare di ottenere risultati **con la mediazione**, piuttosto che con l'intervento d'autorità, ma è cambiato anche l'approccio delle forze dell'ordine, per cui la mediazione e il dialogo fanno parte ormai di una cultura e di una tradizione consolidata.

Questo naturalmente non significa che non ci siano difficoltà, è un lavoro che è anche frustrante, perché magari non riesci a fare quello che vorresti, perché alle volte nonostante tu faccia tanto poi ti scontri con letture della società e dei fenomeni che sono molto diverse dalle tue. Io comunque rappresento il governo e spesso devo fare delle cose che posso anche personalmente non condividere fino in fondo, però è il mio mestiere. Dopo di che bisogna fare i conti con una realtà raccontata che spesso non è quella reale. Nella realtà, quella vera, le istituzioni, specialmente a livello locale, sono molto più ragionevoli di quanto non sia raccontato, sulle cose si ragiona e si riesce a trovare il più delle volte il bandolo della matassa, e i compromessi necessari.

Molto poi è cambiata anche la società, certi fenomeni non sono più di semplice lettura.

In Calabria, per esempio, mi sono trovato ad affrontare la questione delle case popolari occupate. Ero fermamente deciso ad intervenire e mettere ordine... beh, ho dovuto lasciar perdere! Mi sono reso conto ben presto che, se io avessi applicato la legge fino in fondo, cioè se avessi fatto gli sgomberi degli occupanti abusivi, avrei fatto una operazione di legalità solo

formale, perché in realtà avevano più diritto a stare in quelle case gli occupanti abusivi, che non gli assegnatari ufficiali. Sgomberare una famiglia con problemi di disoccupazione e figli minori per restituire la casa (pubblica) a gente che in realtà la usava solo per le vacanze? Decidemmo, allora, di fare prima un censimento, chiesi la collaborazione degli enti e delle istituzioni locali (Comune, Istituto Edilizia pubblica, Regione) per verificare i requisiti degli assegnatari... naturalmente la cosa non interessò a nessuno.

L'importante è capire qual è la propria funzione, io rappresento lo Stato, ho dei doveri cui non posso derogare, ma dall'altra parte devo tentare, con la mediazione, con il convincimento, con il maggior coinvolgimento possibile dei vari soggetti, di trovare delle soluzioni condivise.

Dopo di che sono anche del parere che occorre saper usare gli strumenti propri degli interventi di autorità, perché ci sono situazioni nelle quali non si può far finta di non vedere, ci sono situazioni di degrado tali che richiedono un intervento. Io, personalmente, non do un giudizio morale sulla prostituzione, però onestamente se persone adulte possono decidere di fare quello che gli pare, trovo che non sia giusto assistere a certe scene nel centro della città sotto ai condomini dove abitano anche famiglie, giovani adolescenti che hanno il diritto di uscire alla sera e tornare a casa a una certa ora senza essere offesi da scene che spesso sono imbarazzanti da vedere anche per noi adulti.

Questo non ha nulla a che vedere con il giudizio morale.

Ricordo che a Perugia, allora ero capo di gabinetto in prefettura, ci trovammo in una situazione del genere, c'era un quartiere che la sera diventava un quartiere a luci rosse. Ma era un quartiere di civili abitazioni della città. Si decise di intervenire per un mese, ogni sera, con un ingente schieramento di polizia e carabinieri che passò al setaccio la zona. Fogli di via, espulsioni delle prostitute straniere clandestine, multe al cliente. Tutte



queste misure resero impossibile il "lavoro" delle prostitute e siccome "lavorare" dovevano, decisero di cambiare zona.

Una sera fuori dalla questura si presentarono un centinaio di prostitute con la bandiera bianca per parlare con il questore. "Spiegateci allora cosa dobbiamo fare, troviamo un accordo perché noi dobbiamo campare". Praticamente l'accordo che si trovò fu che questo mercato si spostò in una zona periferica, dove non c'erano abitazioni civili. Fummo però attaccati e contestati da alcuni che sostenevano che così noi non avevamo risolto il problema, lo avevamo solamente spostato.

Io in un'assemblea mi sentii fare questa critica e dissi che il mio compito era dare una risposta alle esigenze dei cittadini che vogliono vivere tranquillamente, non mi sono mai posto il problema di redimere le prostitute.

Bruno Turci: Un problema che volevamo affrontare con lei è l'emergenza della droga, la droga, da quello che abbiamo capito dalle sue parole e anche dalle nostre esperienze, è un po' la vera emergenza, che investe soprattutto i giovani e il carcere, la droga ha prodotto sovraffollamento, perché ci sono alcune leggi in materia, come la Fini-Giovanardi, che hanno provocato una situazione intollerabile nelle carceri. Lei come si pone di fronte a queste realtà veramente drammatiche, che potrebbero anche comportare delle richieste di

scarcerazioni o di uso ridotto della carcerazione preventiva?

Ennio Mario Sodano: Abbiamo già una situazione carceraria che è ormai al limite, anche se non se ne parla abbastanza. Il terreno penale e quindi il carcere esulano dalla competenza dei prefetti, che si occupano di polizia di sicurezza, cioè tutto quello che avviene prima e non dopo, quindi quello che posso dire in proposito sono mie opinioni personali. Da una parte dovremmo realizzare più carceri e carceri più civili, ma questo non è stato fatto, nonostante dall'ultimo provvedimento di indulto siano passati quattro anni che dovevano servire, anche, a realizzare nuove strutture. Abbiamo, poi, il problema di ridisegnare il sistema delle pene, non possiamo continuare a risolvere tutto con il carcere, in maniera anche un po' schizofrenica. Sergio Tinti, ex procuratore della repubblica a Torino, ha scritto un bellissimo libro, dove spiega come si possa uccidere la moglie senza fare un giorno di carcere. Certo "stressando il sistema", lui lo ammette, però facendo il calcolo di tutti i benefici, considerando tutte le possibilità e tutte le opportunità che prevede il nostro sistema penale, a condizione di avere buoni e referenziati amici, che possano garantire per te, a patto di avere una casa ospitale, dove vivere in alternativa al carcere, a condizione di poter pagare un buon avvocato, in grado di farti applicare tutti i meccanismi previsti, alla fine si può uccidere la moglie senza fare

un giorno di galera.

E questo è un paradosso, perché di fatto le carceri sono piene. Probabilmente, allora, sono piene di tante persone che non hanno le favorevoli condizioni di cui sopra. Probabilmente sono piene perché non abbiamo una risposta che non sia quella carceraria.

Io per esempio, che non sono un grande ammiratore del sistema americano, quando ho visto le immagini di Naomi Campbell in tuta arancione che spazzava le strade di New York, devo dire che ho sinceramente ammirato quel sistema, capace di punire tempestivamente e in maniera effettiva.

Penso a chi da noi va in bancarotta, ruba i risparmi di pensionati e lavoratori, e alla fine prende, dopo sette o otto anni, due anni con la condizionale. Sostanzialmente nulla, continuando a godersi i proventi dei suoi crimini. Meglio, allora, un sistema dove pure una persona potente va a spazzare 15 giorni le strade per avere lanciato un telefonino contro la propria domestica. Si potrà dire "ma è una punizione da poco", sì ma qui da noi spesso la punizione non c'è proprio.

A pene edittali (quelle scritte nei codici) estremamente severe corrispondono condanne solo figurative. Noi possiamo costruire tante carceri, ma se non affrontiamo il nodo delle pene alternative alla detenzione è difficile uscire da questa situazione, dobbiamo pensare anche a strutture, direi, di semidetenzione.

Mi riferisco a tutti quelli che hanno l'opportunità di andare al lavoro fuori, se possono stare fuori tutto il giorno che senso ha che debbano venire a dormire dietro alle sbarre, si può pensare a strutture protette, alternative al carcere. Dobbiamo fare molto di più, anche spazzando via molta dell'ipocrisia di questo sistema, che a chiacchiere sembra molto duro ma poi finisce per esserlo solo per alcuni, mentre per altri non lo è affatto.

Quando succedono fatti eclatanti, come quei due omicidi compiuti in una rapina in villa qualche anno fa, la prima cosa che tu vedi in televisione è il cronista che va in giro a chiedere alla gente cosa ne pensa,

e c'è chi vorrebbe la pena di morte chi pene più severe. Allora si inaspriano le pene, ma le condanne definitive continuano ad arrivare dopo dieci anni e più, le severe pene erogate si riducono, spesso, in maniera da diventare virtuali.

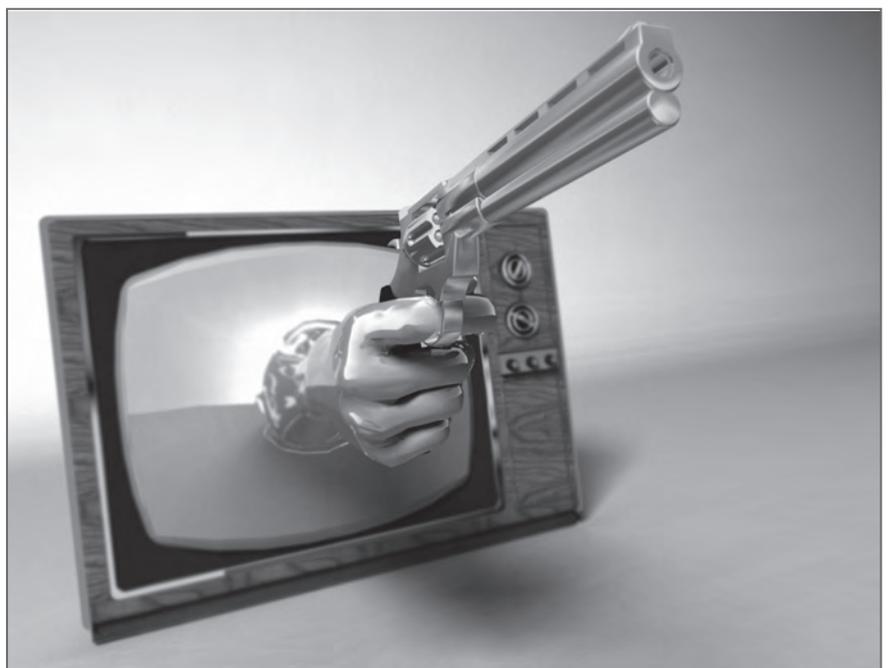
Perciò: pene alternative al carcere, condanne rapide e certe, che avrebbero sicuramente maggiore deterrenza. Però, ripeto, sono entrato in un campo che non è il mio.

Franco Garaffoni: lo vorrei affrontare anche la questione del senso di insicurezza, che ritengo venga spesso insinuato nella popolazione dall'informazione e dalla politica, affinché la gente poi si senta più sicura con i decreti emergenziali, con i pacchetti sicurezza, con gli arresti a raffica. Se prendiamo gli immigrati irregolari, per esempio, si tratta di persone che praticamente non possono fare altro che essere arrestate. Perché noi cercavamo delle braccia, abbiamo trovato degli uomini, li abbiamo messi nei cantieri, li abbiamo fatti lavorare finché ci facevano comodo, per poi dirgli magari "Caro amico io non ti metto in regola, vai pure per la tua strada".

Ma in una città come Padova io penso che l'insicurezza venga fatta lievitare dall'incapacità di contenere quegli abusi e quelle illegalità diffuse che sono, per esempio, gli

atti vandalici, il danneggiamento dei beni pubblici e privati, le carrozze ferroviarie tutte rovinate, il gay che viene picchiato. Quando poi vedo che in Italia ci sono 170.000 arresti all'anno, mentre è chiaro che non li possiamo contenere tutti, e mediamente buona parte delle persone arrestate sta in carcere meno di una settimana, quindi se oggi arresto uno, poi domani lo rimetto sulla stessa piazza, è chiaro che la gente vede e pensa che la pena non è certa, e nessuno spiega che se quella persona verrà condannata poi entrerà in carcere, quindi è tutto un sistema che concorre a creare un senso di insicurezza.

Ennio Mario Sodano: lo ho detto come la penso, però bisogna anche mettersi nei panni degli altri. Io faccio sempre l'esempio di una vecchina che un giorno viene con una delegazione in prefettura e mi dice: "Eccellenza faccia qualche cosa, perché da me non si vive più, una volta il mio quartiere era bellissimo, io stavo benissimo, adesso sono in pericolo. Pensi l'altro giorno sono scesa, al portone c'erano 4 negri alti due metri che parlavano fra di loro". "E cosa dicevano?", faccio io. "E che ne so io, mica li capisco", fu la risposta. Magari parlavano di calcio. La storiella può far sorridere, però bisogna mettersi nei panni degli altri.



È vero che certe esagerazioni giornalistiche non aiutano, però è anche vero che il fenomeno dell'insicurezza ha le sue motivazioni. C'è chi davanti a cambiamenti epocali come quelli vissuti negli ultimi anni è disorientato. Chi non ha gli strumenti, chi ha visto solo il suo quartiere, fa fatica a capire come si muovono e cosa pensano quelli che portano le braccia tatuate, o quelli che sono tutti neri, o sono pieni di piercing, si trova effettivamente disorientato, a disagio, non riesce più ad avere punti di riferimento.

In questo senso alcune iniziative sulla sicurezza possono anche essere discutibili dal punto di vista dell'utilità pratica, però, forse, aiutano a rassicurare. I militari nelle città probabilmente rispondono a questa esigenza. Se il pericolo non è effettivo, ma immaginato, probabilmente anche gli interventi non sostanziali, ma d'immagine riescono in qualche modo a dare un esito.

Molti ritengono la città più sicura da quando ci sono i militari, ora debbo dire che i militari hanno effettivamente dato buona prova, i risultati ci sono stati, i controlli sono aumentati, ma indubbiamente c'è anche un effetto di rassicurazione che è dovuto semplicemente alla loro presenza.

Ornella Favero: Sì, solo che noi lavoriamo nell'ambito dell'infor-

mazione, e in realtà vediamo che a volte possono essere pericolose queste politiche sulla sicurezza. Le faccio un esempio, lei ha detto prima una cosa per noi importante, ha detto che servirebbero più misure alternative e pene diverse. Noi ci scontriamo però con il fatto che un certo tipo di informazione e di politica spinge a credere che la soluzione sia il carcere, che serve la certezza non della pena, ma del carcere.

Allora noi ci scontriamo sempre, quando incontriamo gli studenti, con il fatto che loro assorbono questo tipo di informazione e sono convinti che il carcere crei sicurezza, e non è facile farli riflettere sul fatto che parcheggiare una persona in carcere non ti rende più sicuro, e che invece le misure alternative permettono alle persone detenute di fare un percorso graduale di reinserimento che rende più sicura la società. Quindi a volte una cattiva informazione può avere un effetto rassicurante, ma poi crea danni.

Ennio Mario Sodano: Sono d'accordo, c'è un problema anche di cos'è il carcere, a cosa dovrebbe servire, io penso che il carcere ha anche la funzione di difendere la società, per cui ci sono certi comportamenti talmente gravi, che chi li mette in atto va rinchiuso perché è un pericolo per la società, dopo di che un carcere così come è fatto oggi serve a poco. Credo, anche,

che sarebbe molto più efficace una giustizia più celere. Condannare una persona dopo dieci anni non serve a niente, non serve a quella persona, non serve alla società, non serve a nessuno.

Non occorrono pene più severe, ma pene più certe, più sicure, applicate in tempi rapidi e possibilmente con un carcere che riesca anche a non abbrutire ulteriormente, perché altrimenti il carcere, anziché difendere la società, diventa un luogo dove coltiviamo odio nei confronti della società, con le conseguenze immaginabili.

Sandro Calderoni: La cosa importante è che la pena deve avere un senso. Pensiamo per esempio agli omicidi colposi, io mi sono sempre chiesto che senso ha dare una pena detentiva alle persone che provocano un incidente mortale. Invece della galera, forse avrebbe più senso magari dar loro una pena alternativa, cioè mandarle a lavorare in centri traumatologici in modo da fargli capire la responsabilità e le conseguenze delle loro azioni.

Ennio Mario Sodano: Però bisogna riconoscere che chi, consapevolmente, si mette alla guida sotto l'effetto della cocaina o magari dopo aver bevuto un litro di vino costituisce un pericolo per gli altri e va punito in maniera severa. Se a 18 anni puoi guidare, vuol dire che sei adulto e quindi capace di capire che, se guidi fatto di cocaina, sei un pericolo per te e per gli altri.

Ci sono, però, tanti comportamenti che potrebbero essere sanzionati in maniera diversa e probabilmente anche con più utilità, per chi ha commesso il fatto, ma anche per la società.

Per questo ho fatto l'esempio dell'America e di Naomi Campbell, perché secondo me quella pena ha insegnato qualcosa a lei e ha dato anche un segnale agli altri: se commetti qualcosa di sbagliato paghi un prezzo. Se al giovane che ha sbagliato imponi di svolgere un servizio a favore della società, per esempio, forse ottieni un risultato, se lo stesso ragazzo viene punito con sei mesi di carcere e con la condizionale, con la tirata di orec-



chie del giudice, rischiamo di far passare un messaggio sbagliato.

Bruno Turci: Ma secondo lei come si può uscire dal peso di tutte queste leggi emergenziali che si sono sommate negli ultimi anni, dal terrorismo all'emergenza sequestri alla mafia, e che hanno portato a una modifica in senso peggiorativo anche di certe norme che riguardano i benefici penitenziari?

Ennio Mario Sodano: Io non sarei in grado di dare una ricetta, ma sicuramente una riforma seria del Codice penale e del Codice di procedura penale, carceri più adeguate, pene alternative, tutto questo come effetto finale porta anche una possibilità di vedere con più serenità i fenomeni e di gestirli meglio.

Ci sono fenomeni, però, parlo della criminalità organizzata e del terrorismo, che difficilmente possono essere affrontati con efficacia senza interventi straordinari. Per il resto, sono convinto che se si riuscisse a riordinare la giustizia rendendola più celere ed efficace, se nel contempo si riorganizzasse il carcere, l'intero sistema si riassisterebbe in maniera diversa, e la necessità di tanti strumenti speciali verrebbe meno.

Quello che ancora manca per contrastare la criminalità organizzata è l'intervento sull'humus nel quale la criminalità organizzata cresce e può sopravvivere. Noi possiamo arrestare tutti i boss che vogliamo, ma crescono i figli, i nipoti e prendono il posto degli altri.



Quello che invece dobbiamo fare è togliere l'acqua nella quale la criminalità organizzata nuota. Dobbiamo risanare le amministrazioni pubbliche poco inclini a tenere in conto il merito e molto a premiare l'appartenenza politica, che gestiscono in modo clientelare i fondi pubblici, che prestano scarsa attenzione ai bisogni della cittadinanza, spesso soddisfatti solo come favore, e il favore deve essere, o prima o poi, contraccambiato. Questo è l'humus sul quale bisogna lavorare, se qui non diventiamo più forti e più capaci di intervenire, la battaglia contro il crimine organizzato sarà sempre una battaglia di posizione: avanziamo un giorno e il giorno dopo arretriamo.

L'intervento necessario, perciò, è proprio quello sulla società: eliminare il piccolo malaffare, la corruzione negli enti locali, ma anche educare al rispetto della legalità, a partire dalle piccole cose. Questo servirebbe per la sicurezza.

La criminalità organizzata è come

una piramide, in cima a questa piramide ci sono i boss che commettono omicidi, gestiscono traffici internazionali di droga, alla base c'è la corruzione diffusa, il malaffare, il clientelismo, le piccole grandi furberie commesse a danno degli onesti. I grandi crimini commessi al vertice della piramide si reggono sui piccoli, minuti, diffusi abusi quotidiani.

Questo, naturalmente, riguarda il sud, dove la criminalità organizzata imperversa, ma, a ben vedere, riguarda, certo in misura minore, un po' tutto il Paese.

Bisogna che comprendiamo che il rispetto delle regole conviene. Forse non conviene al grande furbacchione che tanto fregherà sempre tutti, ma a noi che ci riteniamo persone normali, che nella stragrande maggioranza sappiamo di poter fare affidamento sulle nostre forze, sul nostro lavoro quotidiano, che dobbiamo occuparci del benessere dei nostri figli e dei nostri genitori, conviene vivere nel rispetto delle regole. 



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it o al numero di telefono 049.654233.

L'effetto Naomi Campbell

L'immagine di una delle top model più pagate del pianeta che sconta una pena pulendo le strade di New York dà la netta sensazione che la giustizia negli Stati Uniti sia interpretata in maniera tale, che non si possa dire che chi commette reati non paga

DI BRUNO TURCI

È un classico. In Italia in galera non ci va nessuno e chi ci va ne esce subito, questo è quel che dicono quasi tutti (i disinformati e quelli in malafede), è il refrain che ci accompagna da sempre, ma che è diventato molto più insistente da quando le elezioni si vincono e si perdono sui temi della sicurezza.

Viene in mente Naomi Campbell, moltissimi ricorderanno le foto sui rotocalchi e le immagini diffuse dai telegiornali, in cui la famosa modella appariva nel suo incedere superbo ed elegante, pur con lo zainetto sulle spalle e gli scarponcini da lavoro a tracolla, mentre entrava nel centro di servizio sociale che gestiva il lavoro di pubblica utilità a cui il Tribunale di New



York l'aveva condannata. Quella è ciò che si chiama pena alternativa, espiata facendo lavori socialmente utili. L'immagine della top model tra le più pagate e famose del pianeta che si sottopone alla sanzione mi ha dato la netta sensazione che la giustizia negli USA sia interpretata in maniera tale, che non si possa dire che in galera non ci va nessuno. Ognuno paga... in misura proporzionale alla gravità della colpa... ma paga.

Anche in Italia sono previste queste pene alternative che, tuttavia, non appartengono alla consuetudine penale, in realtà questo modello di sanzione viene usato poco e solo con i colpevoli di reati di minore gravità. Sono pene che raggiungono lo scopo di punire educando i condannati, investendo sul lavoro per reinserirli nella società. Queste pene hanno una notevole utilità sociale e non hanno alcun costo per la collettività. A questo si aggiunge che, per essere efficaci, le pene non devono allontanare i condannati dalla loro famiglia, che è essenziale per il recupero delle persone che hanno commesso dei reati, e proprio con le pene alternative è più facile non compromettere i legami familiari, far guadagnare autostima e abituare i condannati ad una vita regolare, a una quotidianità scandita dai ritmi del lavoro e dagli affetti. L'uomo ha bisogno di essere responsabilizzato, di essere protagonista del proprio recupero.



Questo tipo di sanzione dovrebbe avere una maggiore applicazione, estesa anche per i reati di una certa gravità. La società dovrebbe avere il coraggio di tornare a parlare di carcere come extrema ratio, di diritto penale mite. Finito il tempo del giudizio, terminata la fase del processo in cui si stabilisce la colpevolezza e l'entità della pena, dove possibile i condannati dovrebbero essere sottoposti da subito a questa attività di recupero, riconoscendo che si tratta di un investimento per la sicurezza.

Le pene infinite non servono a rieducare i colpevoli di reati più o meno gravi, studi compiuti da associazioni che si occupano del recupero dei condannati in tutta Europa attestano che i detenuti, seguiti e inseriti in attività di recupero che li rimettono in libertà prima del fine pena, se mantengono rapporti con la famiglia, hanno un bassissimo tasso di recidiva. Cito l'associazione dei "Relais Enfants-Parents" che opera nelle prigioni francesi, il cui Presidente, Alain Bouregba, in una Giornata di studi organizzata da Ristretti Orizzonti ha testimoniato, appunto, che i detenuti a cui vengono facilitati i rapporti con la famiglia e che vengono inseriti in progetti di reinserimento attraverso le misure alternative e i lavori socialmente utili, difficilmente tornano a delinquere. Questo accade in Francia, ma anche in tutti gli altri Paesi europei.

Le carceri sono strapiene di gente che si "mangia" anni e anni di galera

La certezza della pena è un concetto che, se privato di questi presupposti, non si coniuga con il recupero del condannato, ma diventa uno slogan carico di demagogia e utilizzato da chi vuole disinformare. Chiedere la certezza della pena, con le prigioni italiane ridotte a contenitori di carne umana, significa che si vuole far credere che in galera non ci va nessuno. Io assicuro, tutti noi che siamo detenuti assicuriamo che sono tutte balle, le carceri sono strapiene di gente che si "mangia" anni e anni di galera e, fatte alcune eccezioni, la galera se la fanno tutta o quasi. I benefici della legge Gozzini trovano applicazione in poche regioni d'Italia, la legge è stata svuotata dai tagli spropositati operati da chi si è occupato del governo del Paese negli anni più recenti. In ultimo le leggi ex Cirielli e Fini-Giovanardi hanno introdotto l'aggravante della recidiva e la tabella unica delle droghe, riempiendo in tale maniera le prigioni e impedendo l'uscita dei detenuti con le misure alternative

In Italia il carcere non è per i potenti, questo lo sanno tutti. A dif-

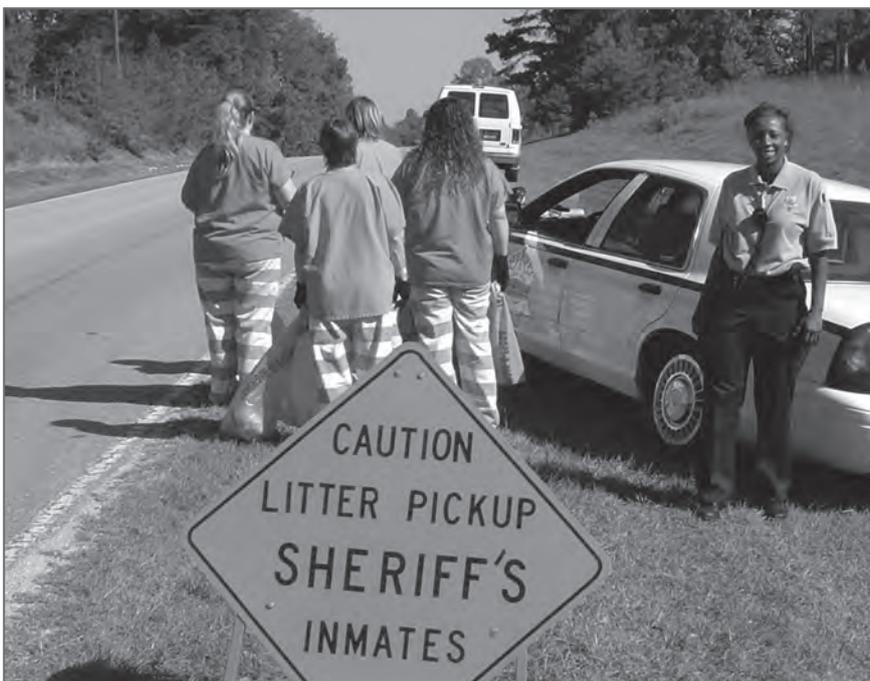


ferenza degli USA, dove in carcere ci sono andati, anche se per brevissimi soggiorni, personaggi famosi dello spettacolo, oppure per lunghi periodi personaggi della finanza come Madoff, o i responsabili del fallimento della Enron o della Lehman Brothers per citarne alcuni. Negli USA, subito dopo i processi, in tempi brevissimi i condannati si consegnano in carcere, anche coloro che sono stati condannati a pene lunghissime. In Italia c'è stato chi ha depenalizzato il reato di bancarotta, il risultato è che gli affaristi che hanno messo sul lastrico centinaia di migliaia di risparmiatori stanno liberi, mentre il tossicodipendente per essersi procurato con un furto i soldi per la dose per drogarsi se è recidivo

si fa gli anni di galera. Perciò non è vero che la galera non se la fa nessuno... non se la fanno alcuni... quelli che...

Ciò che porta gli italiani a essere convinti di una impunità generalizzata è soprattutto la cattiva informazione.

Io ho scontato più di trent'anni di carcere e in questi anni non ho mai usufruito di alcuna misura alternativa, con il risultato di passare più di metà della mia vita in galera, senza potermi costruire una vera famiglia. La colpa è certamente solo mia, ma forse se avessi avuto la possibilità di accedere anch'io alle misure alternative avrei potuto integrarmi nella società attraverso il lavoro e l'affetto della famiglia. Anche coloro per i quali la certezza della pena non esiste e che vivono coperti dall'impunità, se venissero condannati con sanzioni che prevedono l'accesso alle pene alternative con lavori socialmente utili, ispirerebbero un'idea diversa della giustizia, forse un rispetto delle regole maggiormente diffuso di quanto lo sia oggi. L'effetto Naomi Campbell sarebbe garantito. Se pensiamo davvero che le regole sarebbe opportuno che le rispettassimo tutti, dobbiamo pensare anche che sarebbe bene che le pene fossero più miti per tutti e, forse, anche i potenti accetterebbero di prendere esempio da Naomi affidandosi alla giustizia. L'entità della pena è relativa, ciò che rende equa, perciò forte, la giustizia è che la pena venga scontata da tutti, deboli e forti. 





Quando l'illegalità degli italiani produce illegalità nei giovani immigrati

TESTIMONIANZE RACCOLTE DA SALEM RACHID

Ho scelto di inseguire i soldi facili e mi sono avvicinato al mondo dello spaccio

Io sono tunisino e adesso ho ventisei anni, ma sono in questo Paese da circa tre anni. Quando sono arrivato in Italia sono andato da una mia zia, che abita a Salerno da circa 28 anni ed è stata lei che mi ha trovato il mio primo lavoro, raccoglievo i pomodori, in nero. Ricordo che ero contento perché pensavo che mi ero sistemato qui in Italia, subito e senza difficoltà. Il primo giorno ho cominciato a lavorare alle cinque del mattino. Ci siamo fermati un'ora per pranzo e poi sono andato avanti fino alle quattro del pomeriggio. Alla fine ho preso 25 euro di paga. Il padrone era prepotente e ci rivolgeva tanti insulti. Non lo so perché... forse pensava che non capivo l'italiano, o lo faceva apposta.

Col passare del tempo, quel lavoro ha cominciato a stufarmi. Non ce la facevo più. Ma per me era importante lavorare perché avevo bisogno di guadagnare. Ero arrivato qui in questo Paese per farmi una nuova vita e non volevo sentirmi un peso per la zia da cui ero ospite. Ma non potevo resistere lì, così ho chiamato uno zio che abita a Bergamo e che faceva il muratore, gli ho chiesto aiuto e lui era disponibile a farmi lavorare con lui, ma il suo padrone non voleva perché non avevo il permesso di soggiorno. Io avevo il diploma di pasticciere che ho preso in Tunisia, ma purtroppo senza documenti non potevo lavorare, e non avevo nessuna possibilità di essere inserito nel mondo sociale. Così ho perso

la speranza, avevo 23 anni, ero arrivato qui per sostenere la mia famiglia in Tunisia, perché ho perso mio padre all'età di 19 anni e non avevamo nessun altro sostegno, ma avevo voglia anche di farmi una vita e una famiglia. Ho scelto allora di inseguire i soldi facili e mi sono avvicinato al mondo dello spaccio di stupefacenti. Così sono arrivato a Padova, dove ho incontrato dei miei connazionali e ho conosciuto un altro mondo, fatto di soldi, di ragazze disponibili, di serate in discoteca. Poi ho trovato molte persone disposte a sostenermi, tutti quelli dell'ambiente mi davano una mano per qualsiasi cosa di cui avessi bisogno. Così sono rimasto con loro e ho cominciato anche io a spacciare. Per un po' di tempo ho dato una mano a mia madre e alle mie sorelle, mandando loro dei soldi, ma purtroppo ho imparato presto che questa strada non dura molto, perché prima o poi finisci in carcere, oppure anche peggio, puoi finire morto ammazzato. Ora sto scontando una condanna di due anni per spaccio, ma sto conoscendo un altro lato della medaglia. Adesso che sono in carcere, nessuno degli amici si è ricordato di me, perché quando sei fuori, ti sono tutti amici perché puoi spacciare e fare soldi, ma quando sei dentro e non servi più a nessuno, è tutto finito. 





Ho lavorato senza diritti

Io vengo dal Marocco, ho 26 anni e sono in Italia da circa cinque anni. Nel mio Paese avevo il diploma di meccanico e sin da giovanissimo ho lavorato in modo onesto per dare una mano alla mia famiglia, perché eravamo cinque persone, e la vita dalle mie parti è un po' complicata, soprattutto per una famiglia numerosa. Grazie alla mia esperienza, appena sono arrivato in Italia, era il 2003, ho trovato subito lavoro come saldatore dalle parti di Reggio Calabria. Ma si trattava di lavoro in nero, e devo confessare che ho visto e ho vissuto molte forme di sfruttamento di lavoratori stranieri come me. Era normale per me vedere le persone cercare di approfittare della clandestinità di immigrati senza fissa dimora e senza permesso di soggiorno. Non c'era un minimo di rispetto dei diritti di chi lavora, perché la paga era troppo bassa per il lavoro che facevo, l'orario di lavoro era quasi di quattordici ore al giorno, ma mi pagavano circa la metà. Per di più io ero lavoratore qualificato in saldatura professionale, che significa che lavoravo a contatto con gas e sostanze molto perico-

lose, sia per la mia salute, sia per la sicurezza del cantiere. Ma alla fine accetti tutto, se hai bisogno di guadagnare per vivere.

Quando ho cominciato a lavorare, insieme agli altri ragazzi della squadra eravamo rimasti d'accordo con il padrone che ci pagava alla fine del mese per un totale di 2000 euro, invece non è stato così. Abbiamo lavorato il primo mese e quando abbiamo chiesto la nostra paga, lui ha iniziato a dire che aveva soldi per pagarci, ma ci ha promesso di aumentare la paga per i prossimi lavori e che poi ci dava tutto quello che avanzava. Purtroppo non avevamo nessun'altra scelta e così siamo rimasti a lavorare per lui con la speranza di avere i soldi, ma sono passati tre mesi e questa persona non ci ha dato una lira. Abbiamo tirato avanti grazie ad alcuni miei paesani che ci hanno sostenuto per quei tre mesi, ma abbiamo sofferto tanto. Anche se qualcuno si faceva male sul lavoro, il padrone non dava neanche i soldi per mandarlo all'ospedale, ma faceva venire un suo amico che credevamo fosse il medico del lavoro, ma così non era. Alla fine abbiamo

deciso di dargli una bella lezione e siamo andati a denunciarlo dai carabinieri. Loro ci hanno aiutati perché sono arrivati e hanno obbligato il padrone a pagare. Così abbiamo avuto subito tutti i nostri soldi e abbiamo chiuso con quel padrone. Poi abbiamo anche giurato di non lavorare mai più in nero.

Questa esperienza è stata dura perché abbiamo perso la fiducia, anzi quella persona ci ha fatto cambiare anche il nostro stile di vita, perché è stato dopo quell'esperienza che abbiamo deciso di provare la fortuna al nord Italia, dove abbiamo preso un'altra strada e abbiamo cominciato a fare soldi facili senza sapere cosa ci aspettava.

Alla fine sono finito in galera, ma questa è un'altra storia.



Sono le corse clandestine che spesso rendono le piazze di notte più insicure

C'è tutto un mondo di persone "regolari" che alla sera partecipano ad un giro, che produce molta più delinquenza di tanti immigrati

DI ISMAILI BARDHYL

Quando ero fuori ho potuto conoscere bene l'ambiente delle corse clandestine di automobili. Certo, tutte le vetture sono truccate, abbellite e raggiungono velocità enormi. Questo attira molte persone, ragazzi e ragazze, giovani e meno giovani, che sono attratti dal mondo della velocità, dell'alcol e dell'avventura. La cosa strana che mi ricordo è che nessuno si sentiva un delinquente, ma tutti si consideravano persone normali, che facevano solo qualche piccola trasgressione a fine settimana. E spesso le famiglie sono all'oscuro di tutto ciò.

Io sono albanese ed essendo lontano da casa, non avevo la preoccupazione di dire alla mia famiglia dove andavo di sera, ma credo che anche gli altri ragazzi non raccontassero niente a casa. Solo che poi di questi comportamenti a rischio dei loro figli le famiglie vengono a conoscenza soltanto quando succedono incidenti, in cui lascia la

vita qualche ragazzo, e tutti pensano che a partecipare a queste gare siano persone incoscienti a cui piace la trasgressione. Ma nessuno sa che quei ragazzi rischiano la pelle per quattro soldi, perché dietro c'è spesso un giro di soldi

sporchi dove ad arricchirsi sono sempre altri, sono i soliti furbi che sfruttano la miseria e l'incoscienza dei giovani. Per un certo tempo tra quei giovani c'ero anch'io, e ricordo che non pensavo tanto ai rischi o allo sfruttamento. Inseguivo solo un sogno, volevo avere successo in qualcosa e inoltre speravo di mettermi in evidenza, di essere sempre presente nei ritrovi più famosi di corse e di partecipare alle feste che spesso seguivano. L'ignoranza e l'incoscienza mi avevano accecato e ora che ci ripenso capisco come vi erano tanti "squali" che se ne approfittavano battendomi sulle spalle e dicendomi bravo.

Ora i telegiornali parlano sempre dei reati commessi dai clandestini, dell'illegalità diffusa tra gli immigrati, ma io ho visto che, tra corse clandestine e uso di stupefacenti, c'è tutto un mondo di persone "regolari" che alla sera partecipano ad un giro, che produce molta più delinquenza di quegli immigrati, che magari danno fastidio perché si siedono sui bordi delle piazze di giorno e sporcano con i sacchetti di panini e le lattine di birre. Intorno al mondo illegale delle scommesse forse si muovono interessi grandi, ma certo causano molta più insicurezza e molti più danni, che gli immigrati, che in quelle stesse piazze passano le giornate aspettando un caporale che li porti a lavorare in nero. 



Tanti e sempre più poveri

Raccontiamo sovraffollamento e miseria, perché speriamo che qualcuno sia ancora in grado di scandalizzarsi per la disumanità delle galere



Vorremmo tanto "parlare d'altro", cambiare argomento, dimenticarci del sovraffollamento, ma non è possibile, non possiamo non tornare su una situazione che sta diventando un incubo di cui non si vede la fine. O meglio, a volte la fine si vede, dato che la gente in carcere a volte si uccide, perché non ce la fa più, perché non vede spiragli di speranza, perché non coglie fuori, nella società, nessun segnale di interesse, di smarrimento, di compassione di fronte a condizioni di vita nelle galere che di umano ormai non hanno più niente.

Manca tutto, anche l'aria per respirare

DI ANTONIO FLORIS

Con l'aumento del numero dei detenuti sono aumentati vertiginosamente anche i problemi. Uno dei problemi principali che la promiscuità causa è l'aumento del disagio mentale e della depressione, dovuti anche all'abuso di psicofarmaci, ma anche la diffusione di patologie tipo scabbia o epatite.

Oltre a ciò tutto quello che dovrebbe essere per uno, ora deve essere diviso per due o per tre. I cortili dei passeggi per esempio sono progettati per contenere le 25 persone di una sezione. Se ci si va in 25 il passaggio è pieno al massimo però si riesce a passeggiare. Se ce ne dovessero andare più di 25, quelli che sono in più si

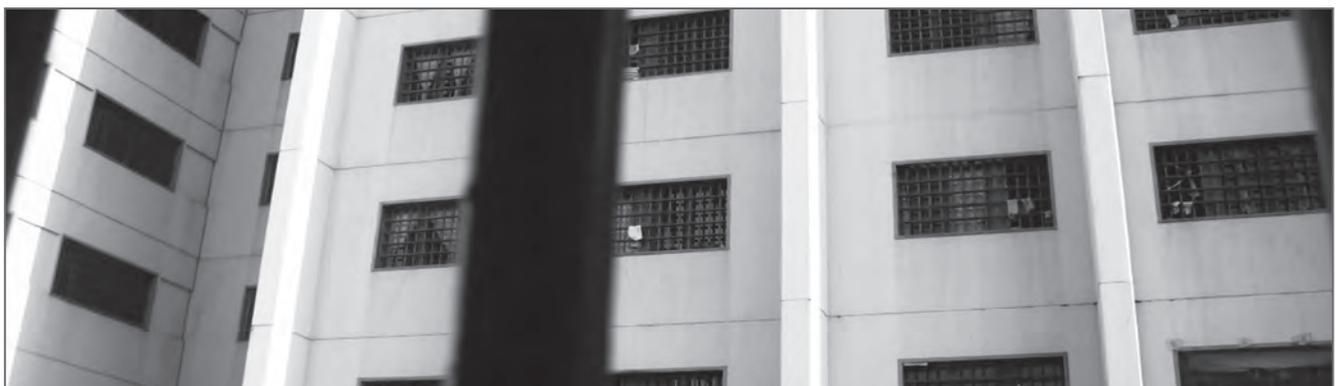
devono fermare. Se ci dovesse andare tutta la sezione, in 50 o peggio ancora in 75, si dovrebbe stare immobili perché camminare sarebbe impossibile.

Lo stesso discorso vale per le docce che sono rimaste sempre le stesse, anzi con il doppio o il triplo degli utenti si sono pure rovinate, tanto che in media ne funzionano tre su cinque.

Ma quello che più sconcerta è che all'aumento del numero delle persone ristrette non ha corrisposto affatto un aumento della distribuzione dei prodotti di prima necessità.

Poiché con l'andare del tempo la popolazione detenuta si sta progressivamente impoverendo (la

crisi non ha certo risparmiato i carcerati), e poiché tantissimi sono anche gli stranieri che nella stragrande maggioranza dei casi vengono arrestati senza avere un solo centesimo, come devono fare questi detenuti a curare la pulizia della persona, degli abiti e delle stanze se nessuno fornisce loro i prodotti necessari? Devono fare affidamento quasi esclusivamente sulla generosità dei compagni di detenzione un po' più abbienti. Anzi si è trovato il sistema di collocare assieme qualcuno che non ha niente con qualcun altro che possiede qualcosa. In pratica, quelli che lavorano o che ricevono dalle loro famiglie qualche soldo devono sostenere le spese anche di quelli che non hanno niente, se si vuole vivere in maniera un minimo decente. Ma ormai non ce la fa più nessuno a reggere questa situazione, non si riesce più a tamponare le falle di un sistema che va a fondo, come si riuscirà ad andare avanti in queste condizioni? 





Detenuti da reinserire nella società o "vuoti a perdere"?

DI FILIPPO FILIPPI

Io sono un detenuto tossicodipendente e vorrei fare delle brevi riflessioni sulla certezza della pena, che oggi è piuttosto una "certezza della galera", e sul sovraffollamento carcerario che ne consegue.

Anzitutto la voglia di "certezza della galera" ha portato in carcere non solo criminali "patentati", ma anche e soprattutto tutti coloro che disturbavano "l'estetica" delle città, persone affette da mali sociali, quindi drogati giovani, sempre più giovani, immigrati disperati, gente con disagio psichico, per i quali il carcere viene usato come un grosso contenitore, che dà una sola certezza: che queste persone detenute una volta uscite (perché presto o tardi usciranno!), saranno più sole, povere, disperate, quindi disposte a delinquere in maniera più cruenta di prima dell'arresto. Questo disumano sovraffollamento riempie le galere di persone che non ci dovrebbero stare e toglie spazi, vivibilità e possibilità rieducative proprio a coloro che ne avrebbero davvero bisogno, perché sono delinquenti di maggior "spessore" e spesso con condan-

ne medio lunghe se non lunghissime.

Ma questo intasamento comporta anche una sorta di scoramento degli addetti ai lavori, che percepiscono che la società e la politica "se ne lavano le mani", di questi problemi, e lasciano che le persone che lavorano quotidianamente nelle carceri (operatori e volontari), si arrangino con sempre più tagli alle risorse, che si ripercuotono pesantemente sulla vita quotidiana delle galere.

Ora lo spaccato medio della popolazione carceraria è sempre più multietnico e povero, ci sono persone detenute che non hanno nessuna possibilità di mantenere contatti con i famigliari, né di ricevere piccoli aiuti, anche economici, dall'esterno, così si ritrovano letteralmente il vuoto attorno, dimenticati in quella autentica discarica di esseri umani che è il carcere oggi (per chi crede ancora che siamo comunque tutti esseri umani, però!).

Si dice che non è questione di sovraffollamento se la gente si suicida, ma tutto il disagio che porta con sé il sovraffollamento qualche

peso ce l'ha, se uno decide poi di commettere un atto estremo come il suicidio, proprio nel luogo nel quale lo hanno chiuso per insegnargli che esiste una società con delle regole, dei diritti e dei doveri, e per ricordargli come ci si comporta nel mondo civile!

Ma forse quella dei suicidi comincia a diventare una questione di "vuoti destinati inevitabilmente a perdere!", forse le autorità competenti, e anche tanti liberi cittadini mettono in conto che una percentuale di galeotti comunque si suiciderà, "è nella natura delle cose!", male che vada è un criminale in meno!

Non dimentichiamoci però che questi delinquenti, almeno quelli che sopravvivranno a questo disastro del sovraffollamento, prima o poi usciranno e il come usciranno e cosa faranno non dipenderà solo da un eventuale percorso interiore di presa di coscienza dei reati commessi e del dolore provocato, ma anche da come loro saranno stati "trattati" nel corso della loro pena e da come verranno accolti, o invece emarginati, una volta finita di scontare la loro "giusta condanna". Aggiungo che ho messo giusta condanna tra virgolette, perché in uno stato detentivo così degradante gli anni presi con sentenza definitiva, credo dovrebbero avere un valore maggiore come pena scontata, in quanto un giorno scontato in queste condizioni "limite" ne vale forse di più, sempre che si possano fare calcoli matematici su questioni di così estremo disagio carcerario. 





E c'è qualcuno che le ha definite "celle a cinque stelle"!

DI ENOS MALIN

Io vorrei soffermarmi non tanto sull'angusto spazio che ci dobbiamo contendere in tre persone, quanto piuttosto sullo spazio definito gabinetto che si trova adiacente alla cella.

Non voglio certo dire che sia un problema il fatto di avere un bagno in tre, quasi tutte le famiglie si trovano in questa situazione, ed alcune anche peggio. Ciò che invece voglio evidenziare è che, non avendo spazio nella cella, tutto viene conservato nel bagno, che così assume tanti altri ruoli, che di igienico e buono per la salute non hanno ormai più nulla.

La tazza del water è un accessorio che potrebbe far pensare di trovar-

si in un bagno, solo che nell'angolo opposto ad esso c'è una tavoletta in legno di 80 centimetri per 50. fissata al muro, sopra la quale teniamo il fornellino da campeggio. Quello è il nostro angolo cottura, oltre che per scaldare o cucinare lo utilizziamo come ripiano per appoggiare il caffè, lo zucchero, sale, conservati in contenitori di plastica ottenuti in modo "ingegnoso" ad esempio usando bottiglie d'acqua tagliate.

Sul muro abbiamo incollato dei ganci in plastica ricavati dai manici delle posate usa e getta, e li utilizziamo per appendere qualche pentolino ed utensili per la cucina.

Sotto alla tavoletta abbiamo sistemato due cassette in plastica in cui conserviamo la frutta e la verdura. Tra la tavoletta e il lavandino abbiamo appoggiato un'altra cassetta in cui trovano alloggio posate, bicchieri, piatti e gavette, tutti rigorosamente di plastica.

Il lavandino oltre che per l'igiene personale è adibito anche a secchiaio e serve pure per lavare gli indumenti. Sopra ad esso ci sono mensoline di cartone incollate al muro, sopra le quali mettiamo il necessario per l'igiene personale.

Quasi sopra al water, ad un'altezza di circa un metro e mezzo, c'è un mobiletto fissato al muro che serve per conservare al suo interno tutti i generi alimentari, biscotti, pasta, farina.

Affianco al water c'è una cassetta con le scarpe, mentre sulla parete opposta ci sono appesi gli indumenti che non si riesce a stipare nel piccolo mobiletto della cella.

Quindi il "bagno" è un locale che si presta a tutti gli usi: cucina, dispensa, acquaio, sgocciolatoio piatti, lavandino, scarpiera, armadio a muro e infine gabinetto. Con conseguenze, dal punto di vista dell'igiene, che lasciamo immaginare...✍



Qualcosa di civile in un Paese che tanto civile non è più

È il teatro di Ugo De Vita, che ha raccontato di mafia, di camorra, di terrorismo, ma non aveva ancora puntato la sua attenzione sul carcere. Lo ha fatto con la rappresentazione "In morte segreta. Conoscenza di Stefano", dedicata a Stefano Cucchi



Ugo De Vita è regista, autore e attore di un teatro, che lui definisce "teatro civile" e che lo ha portato a pensare che proprio da una storia, di autentica inciviltà, come quella di Stefano Cucchi, si potesse trarre una pagina di questo teatro così attento alle ingiustizie, alle sopraffazioni, alla violazione dei diritti delle persone più deboli. Ne abbiamo parlato con lui in redazione, alla vigilia della prima del suo recital "In morte segreta", avvenuta proprio nella Casa di reclusione di Padova.

Ugo De Vita: lo faccio teatro perché lo faceva mio papà, tutta la vita con Eduardo De Filippo, per cui il teatro è una tradizione di famiglia, io sono cresciuto in teatro a Napoli. Mamma viveva a Roma, per me fare teatro significava stare con papà che vedevo pochissimo. Questa cosa si è rinnovata con mio figlio, perché ho cominciato a fare teatro con Dario Fo che avevo 20 anni, quindi sono 32 anni che faccio questo lavoro, però da un certo momento in avanti ho pensato che piuttosto di recitare Goldoni, Shakespeare, Pirandello, insomma

i grandi autori, fosse più bello raccontare la vita di cui sentivo parlare e i drammi, le tragedie della vita vera, perché mi sembra che tante volte superino quelle della fantasia letteraria; che quindi valga la pena di impostare delle istanze, cioè delle domande, più che delle risposte, e quindi raccontarle insieme ai famigliari di tante vittime di questi anni appunto, le storie sul terrorismo, sulla mafia, le storie sulla camorra, sugli omicidi di stato, perché ci sono stati anche questi.

L'ultimo lavoro su Stefano Cucchi è nato appunto così. Nel mio quartiere a Roma è capitato questo fatto per cui al parco dell'acquedotto, a duecento metri da casa mia, un ragazzo di poco più di 30 anni è stato fermato, gli hanno trovato del fumo e due grammi di cocaina, l'hanno portato in carcere, c'è stato un processo per direttissima, e dopo 5 giorni è stato restituito alla famiglia cadavere.

La famiglia è stata avvisata solo in occasione dell'autorizzazione per l'autopsia, sul corpo di Stefano sono stati riscontrati traumi di ogni genere, per cui da lì è nato un caso.

La famiglia sembrava non voler raccontare questa storia se non per voce di Ilaria. Io però sono uno

che ha sempre cercato di avere un contatto diretto con le storie che voglio raccontare, quindi ho chiesto di poterla incontrare, l'ho incontrata e da lì è nato un libriccino di versi, ma soprattutto un breve monologo, un racconto appunto della storia di Stefano, e un documentario video girato a casa di Stefano.

Per questo fatto ci sono stati tredici rinvii a giudizio, ma nel mio lavoro io non ho voluto fantasticare su quello che è successo in quei cinque giorni, perché purtroppo ancora la verità non è emersa, le verità di cui possiamo parlare sono solo di questa consegna di un corpo martoriato alla famiglia. Il mio è il racconto della vita di questo ragazzo, il titolo è "In morte segreta", perché questa morte è avvolta da un segreto, ma poi al centro c'è la conoscenza di Stefano, perché attraverso le parole della mamma e della sorella sono riuscito a conoscere tanti tratti di Stefano e a raccontarli.

Stefano era un ragazzo pieno di fantasia, pieno di vita, era uno sportivo e faceva la boxe, era una persona bella che vale la pena di essere raccontata e poi è particolare il fatto che una parte dello spettacolo viene dalle confidenze che mi ha fatto il nipotino di Ste-



fano, che ha 10 anni e mi ha raccontato lo zio con gli occhi di un bambino, questo è il teatro che mi piace fare.

Ornella Favero: Ci puoi raccontare qualche altro esempio di spettacolo che hai fatto? Perché mi pare interessante raccontarlo sul nostro giornale, e ci piacerebbe anche sapere come hai costruito altre storie da cui hai tratto delle rappresentazioni teatrali.

Ugo De Vita: Diciamo che il lavoro del teatro civile per me in partenza è lo stesso, cioè io cerco sempre di incontrare la persona e poi dalla persona che incontro prendere quello che mi può portare. Non mi interessa molto lavorare sulla notizia, i giornali mi interessano ma fino ad un certo punto. Io fino a quando non ho incontrato Ilaria, Rita che è la madre di Stefano, oppure il nipote Valerio o il papà di Stefano, non è che avessi chiara la situazione, la notizia è sempre molto fredda ed uguale, invece la persona no, la persona ti racconta con uno sguardo, con un dettaglio.

Le storie raccontate sono tante, quando ho fatto Falcone e Borsellino a Palermo mi ricordo che mi ha dato moltissimo Leonardo Guarnotta, che era appunto nel pool di Caponnetto e di Falcone e Borsellino. La prima cosa che mi disse fu: "Io ho poche cose da raccontarti, in realtà sono entrato nel pool perché raccontavo bene le barzellette a Falcone e Borsellino". Ma quando poi entriamo in confidenza, ecco che queste persone riescono veramente a darmi la loro umanità e la loro totalità.

Mi ricordo quando abbiamo raccontato la storia di Stefano Melone che fu il primo risarcito dallo stato come vittima dell'uranio impoverito. Stefano si trovava dapprima in Africa e poi nei territori di confine dell'ex Jugoslavia, la moglie mi diceva che Stefano si rese conto subito che qualcosa non quadrava. Loro andavano a mani nude a toccare questi resti e da lontano videro una specie di astronauta che era nient'altro che un soldato americano, che aveva una divisa e una protezione che dava a loro



l'impressione di un alieno.

Lì probabilmente Stefano si rese conto che i nostri erano stati mandati un po' come dire allo sbaraglio, d'altronde lui andava a mani nude e dopo ha avuto questo cancro devastante e in due mesi e mezzo praticamente è mancato, aveva 38 anni. Noi facemmo lo spettacolo che ancora non era stata fatta la prima udienza, poi ci fu il primo risarcimento accordato di 500.000 euro alla famiglia e raddoppiato in appello con un milione di euro.

La cosa bella, vedete, è che i rapporti con queste persone restano. Io faccio questo lavoro e per me è una cosa straordinaria portare queste storie in giro, perché gli argomenti che tocco sono argomenti di pubblico interesse. Dovunque vado la storia di Stefano Cucchi la conosco, e quindi è chiaro che raccontarla è un privilegio e mi consentirà di arrivare a tante persone, però non amo dare un taglio commerciale agli spettacoli che faccio. Questo vuol dire che non li faccio più di due o tre volte perché secondo me sarebbe come vestirmi di un abito che non è il mio, io devo solo raccontare una storia.

Abbiamo anche portato a Bruxelles, assieme a Gianfranco Funari, lo spettacolo sul caso Welby. Welby, forse non tutti lo sanno, è un cittadino italiano che si è trovato ad un certo momento ammalato di Sla, una forma di distrofia molto aggressiva, quindi era ridotto praticamente ad un vegetale, non aveva neanche la possibilità di muovere la testa, poteva muovere solo appena, appena gli occhi e comunicava con dei sensori ch

lo collegavano ad un computer, era un tronco che cercava ad un certo momento disperatamente di avere la possibilità di staccare la macchina, e su questa morte come scelta predeterminata è stato montato un grande caso di discussione civile, anche fra credenti e non credenti. Il mio è in realtà uno spettacolo sulla possibilità di decidere della propria vita quando si è ridotti ad uno stato vegetale, di una sorta di autodeterminazione che può essere discutibile, però è comunque un diritto su cui dover riflettere. Tra l'altro lì mi resi conto che in tutto il nord Europa si riteneva addirittura superfluo il carattere dello spettacolo, cioè quello che da noi è un tema che può arrovellarci e dividerci, poi magari a poche ore di aereo diventa una cosa scontata.

Bruno Turci: Quando hai portato in scena lo spettacolo su Welby, che taglio gli hai dato, da che parte stavi?

Ugo De Vita: Io lavoro con una organizzazione che è assolutamente laica come l'associazione Nessuno Tocchi Caino, anche se loro sanno perfettamente che io non sono cattolico praticante, però mi considero cristiano, con tutti i dubbi di cui mi posso fare carico. Mi ricordo quando i funerali di Welby sono arrivati alla basilica di Don Bosco, a due passi da dove sto io. Quel giorno per fatalità io andavo a prendere il giornale e vidi questa scena apocalittica, c'era Pannella che urlava come un pazzo ai piedi della basilica, una folla oceanica sotto e chiaramente il problema

era che Welby non doveva andare in chiesa.

E dato che secondo me la chiesa deve essere aperta, vedere una chiesa chiusa mi ha acceso qualche lampadina. Sono andato in libreria, ho comprato il libro "Lasciatemi morire" e a quel punto poi ho cercato Mina Welby, la moglie, e ho parlato subito con lei.

Io ho cercato di raccontare Pier Giorgio, e il rapporto straordinario che ha creato con Mina, che era un rapporto simbiotico, ad un certo momento dentro quella storia io ho spostato proprio l'attenzione, cioè ero molto incuriosito dal rapporto, non di assistenza ad un ammalato, ma proprio di vicinanza di due anime, perché Mina ha sofferto enormemente la perdita di Pier Giorgio. Evidentemente questa presenza di pensiero che stava accanto a lei, le è mancata perché c'era comunque. Alla fine mi accorgo di raccontare quasi sempre quello che per me è il grande motore, cioè racconto sempre l'amore.

Questo è quello che racconto anche di Stefano Cucchi, perché poi ci sono cinque minuti dove io racconto come Stefano insegna a giocare a pallone a Valerio, che se vuoi con la storia di Cucchi, quella che noi dovremmo raccontare, non c'entra niente, però per me ci porta dentro quella persona.

Elton Kalica: A proposito della rappresentazione su Stefano Cucchi, è un racconto che riguarda anche l'ultima fase della sua vita, lì in carcere, dove poi è successo che è stato ucciso, oppure è un racconto solo di quello che lui era prima?

Ugo De Vita: Io credo che sia più interessante vedere quello che c'è prima, non voglio che sia un'istan-



tanea, una fotografia, come anche non penso mai che io do la verità vera, io ti do la verità mia, la verità assoluta non c'è, ci sono dei dati di verità oggettiva, poi ognuno di noi li guarda, li sente, li vive, a seconda della sua esperienza. C'è lì qualcosa che è scattato di imponderabile, non fra Stefano e un'altra persona, questo non può essere, fra Stefano e un gruppo di persone, però a me quello che interessava era raccontare Stefano, capire anche come ha vissuto fino a quel momento.

Di Stefano, io racconto tutta la giovinezza, i rapporti con le ragazze, l'amore che era finito, perché era finito, il rapporto meraviglioso che aveva con questo nipotino. Poi so benissimo che quella conclusione è inaudita e io cerco di comunicarti questa cosa, tra l'altro facendomi portatore di un messaggio che secondo me è un messaggio ineludibile, sempre e comunque per una giustizia giusta e per il rispetto della persona umana e della vita umana.

Elton Kalica: Io ho fatto questa domanda, perché mi pare di aver capito che il suo punto di vista è sempre quello di cercare di raccontare una storia nella sua integrità. Noi qui proviamo sempre a raccontare storie di carcere, di

detenuti, di persone, però con la paura di essere incompleti se raccontiamo solo del carcere senza mettere dentro i percorsi di vita, senza raccontare come uno ci è finito dentro, come uno è arrivato a questo punto. Proprio per evitare di fare un racconto sbagliato, che inchiodi solo la persona al suo reato. Quindi avevo immaginato che se dovessi raccontare io la storia di una persona che entra in carcere viva ed esce morta dopo cinque giorni, avrei difficoltà a capire da dove iniziare, quale potrebbe essere la parte interessante da raccontare.

Ugo De Vita: L'unico modo per entrare dentro a quella situazione secondo me era andare sul piccolo, non sulla totalità. Allora tu non avrai il racconto completo, però avrai dei pezzi che a mio giudizio ti restituiscono anche quel finale lì.

Poi se tu mi domandi se penso che è andata diversamente da come te l'ho raccontata, io ti rispondo di no e ti rispondo anche che non lo so come è andata, però a me è capitato, dopo la seconda e la terza prova del monologo, di sentire che stavo dicendo le cose vere su Stefano, di essere vicino ad una verità accettabile, la mia chiaramente, che però sentivo veritiera.

Gentian Germani: Io volevo chiedere perché ha deciso di trattare questa storia e perché proprio in questo momento. Noi sappiamo che ci sono state molte altre storie, molti casi simili successi nelle carceri in Italia anche prima, è stata la famiglia che le ha proposto questo caso?

Ugo De Vita: No, di Stefano, io ho saputo, come probabilmente gran parte degli italiani, dal telegior-



nale, per quanto riguarda quello che tu dici, che ci sono altre storie, questo è il primo appuntamento di una trilogia, stiamo lavorando su altre storie, che comunque riguardano il carcere.

Io ho raccontato di mafia, di camorra, di terrorismo, mi sono interessato di tutte queste istanze civili, ma non avevo ancora puntato la mia attenzione sul carcere. Non vi nascondo che per me è una grande gioia portare qui questo spettacolo, credo che sia anche un fatto importante che una storia così venga raccontata in un penitenziario, è importante che ci siate voi, che ci siamo noi. Cioè è un momento straordinario, se riusciamo a viverlo bene, lo facciamo insieme, con la partecipazione, con la discussione consapevole.

Gentian Germani: Io ho fatto questa domanda proprio per questo motivo, perché penso che è molto importante raccontare queste storie e queste realtà, e allora mi chiedevo se ci fosse un ruolo della famiglia, perché molte volte, quando succede con qualche straniero quello che è successo a Stefano Cucchi, non si sa neanche il nome, anche se la storia magari è altrettanto pesante, non si viene a sapere, appunto perché non c'è dietro una famiglia che ha il coraggio di andare davanti alle telecamere, sui giornali.

Ugo De Vita: Io mi ricordo un documentario dove Franco Basaglia, lo psichiatra ispiratore della legge che avrebbe poi chiuso i manicomi, diceva: "Io conosco solo due tipi di malati, quelli che appartengono ad una famiglia ricca e quelli che appartengono ad una famiglia povera". Non che i Cucchi siano ricchi, ma hanno certamente una intelligenza, una sensibilità e una condizione che hanno consentito

che la vicenda di Stefano non cadesse nell'oblio.

Allora sono d'accordo con te, però questo non può in nessun modo condizionarci nell'affrontare questa storia, come un'altra storia dove ci sono dei diritti che vengono lesi.

Elton Kalica: No, anzi, credo sia una cosa che dovrebbe stimolare di più l'impegno di artisti e di intellettuali a dare vita a storie simili. Noi consideriamo una fortuna che almeno un caso abbia trovato un interesse così grande, perché qui facciamo un monitoraggio costante sulle morti in carcere, su tutti i tipi di morte, e sappiamo che il numero delle morti in carcere è alto, e ci siamo quindi un po' sorpresi quando il caso di Stefano è riuscito a "sfondare", nel senso che di solito i media non hanno grande interesse per queste notizie, mentre questo è stato un caso che in qualche modo ha sensibilizzato molto l'opinione pubblica.

Sandro Calderoni: Sì, la storia di Stefano ha avuto questa cassa di risonanza da una parte proprio perché c'è stata la sorella che l'ha divulgata in un modo totalmente "normale", per cui la gente comune riusciva ad identificarsi, quindi ha colpito molto il fatto che un ragazzo di una famiglia "regolare" abbia avuto un trattamento del genere, cioè non era l'immigrato clandestino, non era il tossicodipendente...

Ornella Favero: Però secondo me nella storia di Stefano ha avuto un ruolo fondamentale il modo in cui la famiglia lo ha saputo raccontare. Mi viene in mente la definizione "teatro civile", penso che è una cosa diversa dal teatro di denuncia. Allora se Ilaria Cucchi avesse urlato, e aveva tutto il diritto di farlo, perché quello che è successo è



Vorrei dirti che non eri solo

**di ILARIA CUCCHI
con Giovanni Bianconi**

Rizzoli, pagg.294, € 16,00

terribile, sarebbe stato tutto diverso, lei invece ha avuto la capacità, appunto molto "civile" la chiamerei, di esprimere i suoi sentimenti, senza forzature, senza toni gridati, e questo ha permesso che tutti si identificassero in una storia di una famiglia come le nostre con un ragazzo che aveva problemi. E finalmente si è anche capito che il ragazzo che ha problemi con la droga non è un feroce criminale.

Sivia Giralucci (volontaria): Mi viene in mente che stamattina un detenuto mi ha detto: "Ma com'è che il sovraffollamento non provoca indignazione, perché fuori non interessa a nessuno?". E la chiave della vicenda Cucchi è forse questa: di ingiustizie in carcere ce ne sono tantissime, però fuori non provocano indignazione. La storia di Cucchi è riuscita a



dare un aggancio per permettere alle persone di interessarsi e di provare indignazione, di superare la barriera che dice che tu sei un delinquente, quindi di te non mi interessa, perché Ilaria, con il suo bel viso e il suo modo di parlare, è riuscita a dire: "Vedi questa persona? È una persona che potrebbe essere tuo fratello o tuo figlio". Su questo forse bisognerebbe cercare di ragionare per trovare il modo di parlare di carcere in una maniera diversa. Appunto, per sensibilizzare e presentare le storie del carcere all'interno di un contesto di normalità, perché è una cosa che potrebbe riguardare ciascuna delle persone che sono fuori e non in un altro mondo.

Mi viene in mente anche la testimonianza della sorella di Gentian al convegno "Spezzare la catena del male", lei ha fatto capire come appunto dietro al "delinquente albanese" ci sia una onesta famiglia di insegnanti che mai avrebbero pensato a quel destino per il figlio. Lei ha detto anche che per i suoi figli adesso Gentian è un esempio, un esempio di come si possa facilmente finire in carcere e un esempio di come, pur avendo fatto del male, poi si possa recuperare e diventare un altro tipo di persona.

Ugo De Vita: lo faccio da anni teatro civile, ma è la prima volta che affido ad un familiare una testimonianza video dentro lo spettacolo, perché Ilaria riesce a far capire che la normalità non è così distante da storie come quella di suo fratello, in un certo senso rompe ogni sbarramento per dire che può capitare a tutti. Ma poi qual è la normalità? Forse si tratta spesso di un'apparente normalità, una situazione dove tutto deve sembra-



re inappuntabile, "vedete, siamo perbene", ma "perbene" invece è una definizione che deve riguardare la sostanza della vita delle persone, e la sostanza è anche un figlio che ha problemi con la droga e finisce in carcere.

Maurizio Bertani: La mia è più una curiosità: in pratica lei fa teatro-verità, poi le verità possono essere comode o scomode a seconda dei punti di vista, lei poi trova importante portare questo spettacolo all'interno di un carcere, questo lo trovo importante anch'io. Mi piacerebbe sapere da dove è venuta l'idea di portare questo spettacolo all'interno di un carcere, ma anche capire quello che ha convinto l'altra parte, cioè l'istituzione carcere, ad accettare che venga portata una rappresentazione di questo genere all'interno, che può anche essere scomodo per il carcere stesso, vista la situazione in cui è nata tutta la storia di Stefano Cucchi.

Ugo de Vita: lo voglio credere che ci sia anche un giudizio positivo su questo tipo di iniziativa, per me è un'occasione straordinaria per tutti, ed è anche un regalo che si fa in un certo senso all'Amministrazione penitenziaria, dandole l'op-

portunità di guardare la propria condizione, addirittura ospitando uno spettacolo che, oltre che teatro civile, finisce per essere uno spettacolo di denuncia.

In realtà a crearmi più difficoltà sono stati gli enti privati, solitamente quelli che magari sono degli sponsor abituali, mi capita di lavorare con delle banche, fondazioni, e a sorpresa ho trovato delle resistenze, ho sentito che la storia veniva catalogata come una storia di droga, ed è sempre difficile affrontare, e far accettare, storie che trattano anche questo tema.

Maurizio Bertani: Allora dobbiamo supporre che c'è un'apertura da parte dell'amministrazione del carcere verso l'esterno, un tentativo di promuovere una maggior trasparenza di ciò che accade al suo interno?

Ugo de Vita: Sinceramente non posso dirti che c'è un'apertura, però la storia è questa: c'è un ragazzo che entra in carcere con le sue gambe, ed esce dopo cinque giorni cadavere, noi la sottolineiamo, diamo il titolo a questo allestimento, "In morte segreta", la verità è che io debutto nel carcere di Padova, poi lo porto al ministero a Roma e poi a Milano alla Biblioteca Braidense presso l'Accademia di Brera, c'è una situazione in cui io mi muovo dentro a canali anche istituzionali, e però non ho trovato nessun tipo di ostacolo, nonostante in questa storia ci siano alcuni elementi e alcuni aspetti che la rendono veramente una storia ignobile, nel senso che è tutto così convulso, così folle, così breve... 



In morte segreta.
Conoscenza di Stefano



Teatro civile: in un momento in cui civiltà e senso della legalità nel nostro Paese scarseggiano, un attore, Ugo De Vita, invece di recitare i grandi autori teatrali, racconta le tragedie della vita vera, e lo fa insieme ai famigliari di tante vittime di questi anni. L'ultima storia è quella di Stefano Cucchi, una vita finita a trent'anni pochi giorni dopo l'arresto e l'impatto, per la prima volta, con il carcere. Ed è in carcere a Padova che ha avuto luogo la prima, raccontata dai detenuti con l'emozione di chi le angosce e le paure di Stefano le ha vissute e capite fino in fondo.



STEFANO CUCCHI

Teatro civile PERCHÉ NESSUNO MUOIA PIÙ COME È MORTO STEFANO CUCCHI



Sentirsi coinvolti nelle storie degli altri vivendole come proprie

DI MAURIZIO BERTANI

Mi è capitato spesso nei miei lunghi anni di detenzione di assistere a rappresentazioni teatrali in carcere e questo mi ha sempre lasciato sensazioni positive, ma l'ultima a cui ho assistito qui a Padova mi ha portato a un coinvolgimento personale così forte, che mi ha fatto sentire la storia raccontata come se fosse la mia.

La vicenda è quella di Stefano Cucchi, un ragazzo di trentun anni deceduto per cause ancora da accertare, tra camera di sicurezza del tribunale, carcere e un reparto di un ospedale riservato ai detenuti dove ha passato i suoi ultimi istanti di vita e dove pare che qualche medico, che avrebbe potuto forse salvarlo, l'abbia invece lasciato

morire. Un'esistenza fatta a volte di spensieratezza, altre di problemi legati all'uso di sostanze, agli affetti famigliari forti, ma anche indeboliti dalla droga, tutti sentimenti spenti tra il quindici e il ventidue ottobre del duemilanove, in luoghi che avrebbero dovuto, al di là delle sue colpe, salvaguardarne l'incolumità. Una storia che mai avrebbe dovuto succedere, una storia che ha toccato in me corde relegate nei meandri di ricordi mai totalmente cancellati, che la capacità teatrale di un regista e attore di teatro civile come Ugo De Vita ha saputo far riemergere, provocando un crescendo di emozioni, con il racconto in un breve spazio di tempo di 40 minuti di una inte-

ra vita nei suoi mille aspetti, l'incredulità e la rabbia di un ragazzo in lotta per sopravvivere, l'inutile autodifesa in uno scontro impari, raffigurato da un ring dove tu sei solo, ma non hai di fronte il tuo avversario, hai di fronte il mondo intero, quindi la sopraffazione, la resa agli eventi che non puoi più dominare e l'attimo, l'attimo in cui forse neppure ti rendi conto di ciò che realmente sta avvenendo, e porta dentro la fine stessa di un'esistenza.

La sorella di Stefano a conclusione dello spettacolo con fermezza e pacatezza ha chiesto giustizia, per Stefano, per sé, per i genitori, per Valerio, suo figlio, il nipotino di Stefano, giustizia per un'intera società. Non ha colpevolizzato un'intera istituzione come il carcere, ha chiesto solo che vengano colpiti con fermezza i colpevoli e che questo possa essere un monito, perché altre sorelle, madri, padri, nipoti, non debbano più piangere morti assurde.

Credo che una prima teatrale come questa, fatta all'interno di un carcere, trasmetta la sensazione che le carceri italiane possano uscire dalla chiusura in se stesse per diventare trasparenti, come a dire che le omissioni, i sotterfugi e le coperture sono banditi, i responsabili sono avvisati e devono rispondere delle loro azioni. Tutto questo non restituirà Stefa-

no a una madre e a un padre distrutti dal dolore, non restituirà ad Ilaria un fratello amato, a Valerio uno zio adorato, non restituirà un ragazzo di trent'anni alla società. Ma se questa perdita potrà migliorare un po' la nostra società, se potrà dare più trasparenza all'interno delle carceri, forse anche il dolore dei famigliari di Stefano può uscire un po' mitigato. ✍



Gli ultimi giorni della vita di Stefano Cucchi

DI SANDRO CALDERONI

Gli ultimi giorni della vita di Stefano Cucchi sono al centro della rappresentazione teatrale "In morte segreta", che si è svolta di recente nell'auditorium del carcere "Due Palazzi".

Per me è stata la prima volta in assoluto che ho assistito a un evento del genere, in pratica la mia conoscenza del teatro era limitata ad alcune rappresentazioni fatte in carcere a cui partecipavano diverse persone che interpretavano dei ruoli. Quindi quando sono arrivato nell'auditorium e ho visto la scenografia spoglia, composta solo da un leggìo e un microfono, mi sono trovato spiazzato, perché faceva saltare tutti i miei schemi mentali riferiti all'idea classica di teatro.

"Teatro civile" viene chiamato questo genere di rappresentazione in cui un attore, attraverso un lungo monologo, racconta dei fatti che

hanno particolarmente colpito l'opinione pubblica o che sulle pagine della cronaca hanno lasciato aperti molti interrogativi.

L'argomento trattato era scottante, specialmente se presentato all'interno di un carcere, perché la tragedia che ha segnato la vita di Stefano Cucchi tocca inevitabilmente questa istituzione, per cui la curiosità da parte mia era molto forte, non tanto perché mi aspettavo che venissero rivelate verità nascoste, quanto perché in questa rappresentazione veniva data l'immagine di Stefano come una persona coi suoi difetti e i suoi pregi, l'immagine di un UOMO, della sua vita in famiglia, dei suoi rapporti con la droga, ma quello che più mi ha colpito è stata la ricostruzione dei pensieri che gli sono passati per la testa nel momento del suo arresto e negli attimi finali in cui la sua vita

è stata spezzata, e non per cause naturali.

Attraverso la magistrale interpretazione di Ugo De Vita, regista, autore e attore, ho ricevuto emozioni forti, e mi sono ritrovato immerso nel personaggio, rivivendo con lui tante sensazioni comuni, il momento del fermo della polizia in cui il tuo pensiero non è rivolto al reato in sé, ma alle persone a cui ti rendi conto di dare dolore, il fatto che quell'attimo rompe definitivamente quello che eri prima, e tutta la tua vita da quel momento si trasforma agli occhi degli altri, gli unici pensieri sono esclusivamente concentrati su come difenderti, come reagire, il resto è scomparso, totalmente resettato, un termine questo che rende il concetto, perché cancella dalla tua mente qualsiasi immagine e pensiero razionale, lasciandoti solo l'istinto di sopravvivenza.

Queste emozioni mi hanno rapito, mi sono totalmente immedesimato, io ero Stefano e percepivo la sua sofferenza e i suoi pensieri come se fossero stati miei, anzi erano miei. ✍

Dedicato ai familiari ed alle persone che sono state più vicine a Stefano

Considerazioni e riflessioni di una persona detenuta, che la vita di Stefano Cucchi l'ha sentita vicina alla sua

DI FILIPPO FILIPPI

Qualche giorno fa, sono stato a teatro. Sì, nell'auditorium della Casa di Reclusione di Padova, ho potuto assistere ad una rappresentazione teatrale, "In morte segreta. Conoscenza di Stefano". In alcuni brevi istanti mi è sembrato quasi che l'essenza fondamentale, lo spirito inquieto di Stefano fosse riuscita a trovare un "veicolo", tramite l'attore Ugo De Vita, per trasmettere ciò che è stata la sua vita. La sua vita con i suoi alti e bassi, le sue molte debolezze ma anche con i suoi tentativi di fortificarsi e rendersi impermeabile a tutte le sensibilità troppo accentuate e ai disagi che affliggevano lui e che affliggono tanti altri giovani. Anche lui forse era disarmato di fronte a quello che la vita gli riservava. Ma comunque è stata proprio la vita intera di una persona, Stefano Cucchi, ad essere messa al centro della rappresentazione. La rappresentazione comprendeva anche, ma in maniera velata, in

punta di piedi e sottovoce, la parte che riguarda le circostanze "misteriose", di violenza, di omissione di soccorso, che hanno determinato la prematura ed improvvisa scomparsa di questo ragazzo.

A volte ho come l'impressione che le persone normali, i benpensanti o coloro che si considerano cittadini onesti, siano talmente immerse nelle loro laboriose, oneste ed impegnate vite, da non accorgersi quasi di tante cose che intorno a loro accadono e che apparentemente sembrano non riguardarle. Solo che poi quando capitano al proprio figlio, ad un proprio familiare o conoscente al quale si è legati, allora in un attimo si cerca di recuperare il tempo perduto, la sensibilità, l'attenzione e la comprensione di cui non si è riusciti a dar prova. Quando tuo figlio, che porti sul palmo della mano, esce di casa e non torna più (per un incidente, per un pestaggio, perché finisce in galera o perché bevendo



troppo si disinibisce e con l'ausilio dell'energia del branco, oltre a quella fornita dallo smodato uso di alcool o sostanze proibite, trova la "forza" di far cose che mai ti saresti aspettato), allora in un attimo ci si trova sbalzati in una realtà, triste e dura realtà che solo un istante prima non si credeva potesse esistere, o si ignorava che potesse proprio riguardarci direttamente. Ci troviamo coinvolti, catapultati in un mondo fatto di materia oscura. La netta divisione tra male e bene, l'idea che "io mi sento a posto, sono buono e onesto; loro sono i cattivi", il confine, l'ipotetica linea di demarcazione che ci eravamo creati, anche come difesa, in un attimo svaniscono e tutto ci crolla addosso.

La famiglia di Stefano già da parecchio tempo aveva avuto questo brusco risveglio, ma come non fosse stato sufficiente, ne hanno dovuto sperimentare altri: l'aver ritrovato Stefano, poi perderlo di nuovo, le ricadute rovinose che tanto feriscono tutti, classiche dell'uso di sostanze stupefacenti.

Ed in ultimo... perderlo e basta. La parola "traumatico" non rende assolutamente il concetto.

Ci si risveglia come da un lungo sonno e dopo iniziamo a chiederci cosa avremmo potuto fare per dare a lui una mano, trovare il tempo e l'attenzione per riuscire almeno a capire il profondo malessere che lo attanagliava.

A seguire il monologo di Ugo De Vita, mi sono sentito molto toccato



e commosso dall'interpretazione e dalle sequenze di montaggio della rappresentazione teatrale, e poi dai brevi interventi, quello di Ilaria in particolare, al punto che, superando lo spaesamento ed il rimescolamento emotivo, la timidezza, la riservatezza o l'usanza consolidata, qui ancora di più, di farmi gli affari miei, sono andato a stringerle la mano. A tratti mi sembrava di percepire la stessa sofferenza che nel corso degli anni anche i miei famigliari hanno dovuto forzatamente sperimentare, "grazie" a me. Per fortuna certi gesti per me valgono ancora e sempre, più di tante parole: perché ne ho dette troppe di parole nella mia vita, la cosiddetta "aria fritta", specie se uno è "fatto" di droga viaggia a velocità supersonica (ma solo dentro di sé), ed il giorno dopo, svanito l'entusiasmo chimico, chi si ricorda più?

Il racconto del malessere interiore di Stefano

In questi periodi di informazione mediatica che si consuma in fretta e di tempi e spazi ristretti per tutto, spesso si intervistano le vittime di gravi reati "a caldo", e cosa volete vi rispondano dopo l'improvvisa e violenta scomparsa di un proprio caro? Invece Ilaria e la sua famiglia fin dall'inizio di questa tragedia hanno chiesto pacatamente, ma in modo deciso, che qualcuno rispondesse loro e si assumesse la responsabilità di ciò che era accaduto a Stefano.

Particolarmente accurato, e dal mio punto di vista ricco di esperienza vera, diretto e attendibile, è l'aspetto del recital che riguarda l'iniziale "malessere interiore" di Stefano: mirabile interpretazione di Ugo De Vita, che in pochi minuti è riuscito, anche per un osservatore attento, a descrivere anni di sofferenza interiore adolescenziale, anni di maldestri tentativi di placarla con polverine "magiche". E poi i conflitti con se stesso, la sua famiglia, le molte domande che Stefano si rivolgeva e che rimanevano punti interrogativi senza risposta, perché non sempre tutto



è logico, razionale e catalogabile. Sembra che ci siano persone nate per arrovellarsi su tutte le cose, complicandole oltremodo per poi gradualmente ritirarsi sempre più dentro se stesse, sfociando spesso in un autistico silenzio, dove l'unica boccata di ossigeno che si riesce a trovare viene poi solo da un agente esterno che sia in grado di placare quel malessere, e quella boccata talvolta ci si illude che sia la droga o l'alcool, ma anche altre cose dalle quali si può sviluppare una ossessiva dipendenza.

La breve rappresentazione "In morte segreta", se studiata attentamente e con la mente sgombra da pregiudizi, da atteggiamenti giudicanti a priori, potrebbe essere molto d'aiuto, come chiave di lettura di realtà complesse come quella della droga, per tutti gli addetti ai lavori che operano (o tentano almeno di farlo), per evitare che la galera debba per forza entrare a far parte della vita di tante persone sofferenti. Di quelle persone per le quali troppo spesso le galere funzionano come grande immondezzaio o contenitore, dove nascondere tutte le problematiche e le complicazioni sociali, relative alla droga, al forte flusso migratorio, al disagio psichico. Solo che le galere non dovrebbero essere usate per que-

sto, ma così come sono ora, sovraccaricate e svuotate di senso, tutto si ingolfa, si accavallano le responsabilità, le competenze, si esasperano i ruoli.

Probabilmente Stefano Cucchi, oltre alla tossicodipendenza, il suo cercare di allontanarsene e le ricadute, è incappato in un meccanismo esasperato e assurdo. Ma cosa ci sarebbe voluto per immobilizzare una persona come Stefano, anche se davvero fosse andato fuori di testa, da parte di persone addestrate ad affrontare situazioni come quelle? E un medico coscienzioso, degno di tale nome, al posto di chiudere gli occhi, quante cose avrebbe potuto fare prima che capitasse l'irreparabile per evitare che tale meccanismo cominciasse ad innescarsi? Qui non è la questione di mettere su un piedistallo Stefano in quanto tossicodipendente, la questione è sollevare i veli e dare trasparenza a fatti che forse sono solo la punta di un iceberg, e che comunque non devono succedere MAI.

Il nome del genere di teatro fatto da Ugo De Vita è Teatro Civile, che non è teatro di denuncia, satirico, ironico, dissacrante o qualsivoglia altro, è semplicemente teatro civile che a me viene quasi spontaneo di contrapporre alla parola incivile. 

"In morte segreta - conoscenza di Stefano"

Lo spettacolo, della durata di sessantacinque minuti, si compone della proiezione di un video con la sorella di Stefano, Ilaria, e la mamma Rita, seguita da una celebre aria del Mefistofele e una lettura da "Aspettando i barbari" del premio Nobel 2003 J. M. Coetzee, poi alcune liriche e il monologo IL SOGNO, una scrittura musicale fuori da ogni riferimento alla cronaca giudiziaria che ha portato a tredici rinvii a giudizio. La prosa privilegia invece i pensieri, i ricordi, i sogni, le contraddizioni, le emozioni del giovane Cucchi. La parte musicale è affidata alle improvvisazioni di un sax soprano e ad alcune registrazioni dal repertorio della canzone italiana.



Soltanto la verità può ristabilire la fiducia nelle istituzioni che è andata persa

DI WALER SPONGA

Alla rappresentazione teatrale nell'auditorium della Casa di Reclusione di Padova c'erano anche la mamma, il papà e la sorella di Stefano Cucchi, Ilaria. Prima dello spettacolo è stata proiettata un'intervista che Ilaria ha rilasciato, dove spiegava con emozione quello che è successo al fratello, chi era lui prima dell'arresto, quello che ha subito durante la sua breve carcerazione, e poi la sua uccisione, perché credo proprio che sia così che si deve definire la sua morte. Mentre parlava sono scesi nella sala un silenzio e una emozione sconvolgenti, ho notato che alcune persone avevano gli occhi lucidi e con fatica riuscivano a trattenere le lacrime cercando in qualche maniera di non farsi vedere.

Erano emozioni veramente forti, e anche io, che nella vita ne ho viste e sentite di tutti i colori, sono rimasto coinvolto emotivamente. Quindi, anche se avrei dovuto fare delle riprese con la telecamera per il telegiornale che facciamo dal carcere, ho deciso di non filmare quelle persone perché mi sono trovato nella loro stessa situazione, e mi sono allora seduto sulle

gradinate appoggiando la telecamera sulle ginocchia perché non avevo il coraggio di "rubare" quei momenti così particolari e personali.

Alla fine dell'intervista rilasciata da Ilaria c'è stato un lungo applauso, e io invece avrei voluto qualche

minuto di silenzio, e allora mi sono rifugiato dove nessuno potesse vedermi, perché avevo bisogno di stare un po' da solo con i miei pensieri.

Subito dopo è iniziata la rappresentazione teatrale su Stefano, e io ho acceso nuovamente la telecamera, pensando che lo spettacolo sarebbe stato sicuramente meno coinvolgente delle parole di Ilaria, ma mi sbagliavo.

L'attore è riuscito a catturare immediatamente l'attenzione del pubblico, coinvolgendolo emotivamente, il silenzio era tale che davvero non si sarebbe sentita una mosca volare, e nuovamente mi sono lasciato coinvolgere. Verso la metà della rappresentazione ho deciso di dare la telecamera a un mio compagno, e ho dovuto lottare con me stesso per reprimere queste emozioni che mi invadevano.

Alla fine è intervenuto il Direttore del carcere, e anche lui ha sostenuto che per la morte di Stefano coloro che hanno sbagliato devono risponderne alla giustizia, e che l'accaduto ha provocato un enorme danno, sfiducia e pregiudizi nei confronti della Polizia Penitenziaria e soltanto la verità può ristabilire la fiducia che è andata persa. 

UGO DE VITA, autore e attore di prosa, diplomato all'accademia d'arte drammatica S. D'Amico, laurea e specializzazione in psicologia clinica, ha curato in oltre trent'anni di lavoro circa quattrocento allestimenti di prosa in Italia e all'estero. Autore di due film per la Rai e di una serie di telefilm, ha diretto tra gli altri: Mario Scaccia, Riccardo Cucciolla, Anna Miserocchi, Ileana Ghione, Eleonora Briigliadori, Elisabetta Pozzi, Vanessa Gravina, Lello Arena, Michele Placido, Elio Pandolfi, Lino Capolicchio, Piera degli Esposti, Gianfranco Funari, Nando Gazzolo, Luigi De Filippo, Duilio Del Prete. Ha pubblicato saggi e romanzi con Vallecchi, Bulzoni e Passigli editore. È autore di teatro civile, si ricordano gli allestimenti su Livatino, Falcone, Borsellino, Welby, Coco, Casalegno, lo spettacolo per la Moratoria sulla pena di Morte, e poi quello su Stefano Melone, prima vittima dell'uranio impoverito, riscarcita dallo Stato.



Sono caduto vittima del mio stesso egoismo

Ero un egoista senza filtri, sia nel linguaggio che nelle azioni, tutto il mio tempo apparteneva a me solo e alla mia storia di drogato, nessun altro poteva avere una parte del mio tempo, neanche mia figlia quando piangeva perché aveva bisogno di essere pulita e di un cambio di pannolino



DI MEL ALI

Oggi, dopo aver preso una certa distanza dalla droga, mi sforzo di cercare un significato a quell'esperienza, nella speranza di ritrovare il punto di partenza, e il punto di arrivo, degli anni infernali che ho vissuto e che mi hanno lasciato solo pochi fili di speranza, che cerco di riannodare per ridare un senso alla mia vita. Per quegli anni bruciati vorrei poter almeno soffrire, ma non posso fare neanche questo perché tutte le energie le devo mettere nel cercare di prendermi le mie responsabilità: gli sguardi di mia moglie e mia figlia nella mia immaginazione non mi lasciano neanche un istante, vedo le braccia dei miei famigliari aperte, che mi invitano a tornare da loro, al mondo reale. Mia figlia, che ho lasciato nella culla, oggi ha tre anni ed è affidata a mia suocera; fino ad ora non ho potuto vederla perché devo portare avanti per prima cosa il percorso terapeutico che ho intrapreso da pochi mesi, da quando sono uscito dal carcere per andare in comunità. Mia suocera mi ha scritto che mia figlia mi cercava, percepiva che la famiglia non era completa, indicava le stelle e diceva: "Ecco mio papà e mia mamma". In realtà noi due, che siamo dei drogati, invece di stare da lei è come se fossimo sotto il letame che ci siamo creati. Al mio paese si dice però "Dove c'è il letame c'è il benessere", e a questo un po' vorrei crede-

re, nel senso che arrivare al fondo è anche importante, ti permette di rientrare in te stesso, di vedere la vita da tutte le sue angolazioni.

Dopo una lunga e attenta riflessione, ed una analisi, credo leale, della mia condizione, oggi mi sembra che, faticosamente, sto per arrivare ad avere una marcia in più, perché finalmente, analizzando me stesso, riesco a comprendere una parte dell'essere umano, e come interagisce coi suoi meccanismi interiori davanti agli eventi.

Io in realtà mi sento un sopravvissuto alla droga, non mi vergogno di dire che sono stato un drogato, anzi, posso dire che quella lunga storia di sofferenza causata dalla droga mi ha in qualche modo fatto crescere la capacità di comprensione.

Oggi, se dovessi vedere un drogato, sono certo che il primo pensiero che mi verrebbe sarebbe quello di cercare di aiutarlo, chiedendogli come è iniziata la sua storia nel mondo della droga, quale sia sta-

to il motivo che lo ha spinto nel tunnel, per fargli capire che quello che sta vivendo è solo un'illusione, come un velo sottile che lo separa dalla realtà, e che esistono tanti modi semplici per scavare nella propria interiorità, così da vedere quali sono i propri problemi e poterli affrontare, a volte basta solamente una penna per trasformare un'azione inconscia in una azione conscia, liberandoti dal problema che ti causa sofferenza.

Mi ricordo di aver pensato, tempo fa, di non aver quasi nessuna probabilità di uscire dalla droga, ma ora mi pare di avere fatto dei passi avanti, proprio grazie a questo lavoro di scavare dentro di me. Ieri stesso per esempio ho elencato nel mio taccuino tutte le parole, volgari ed esagerate, che la droga e i suoi ambienti mi avevano inculcato nella testa. Ero un egoista senza filtri, sia nel linguaggio che nelle azioni, tutto il mio tempo apparteneva a me solo e alla mia storia di drogato, nessun altro poteva avere una parte del mio tempo, neanche mia figlia quando piangeva perché aveva bisogno di essere pulita e di un cambio di pannolino, o altro. Per me mia moglie era una estranea e quindi era come se non ci fosse, non l'avvisavo mai se ritardavo, non rispettavo gli orari e la cercavo solo per i miei interessi; il dialogo fra me e lei era inesistente, era un rapporto basato solo su interessi miei personali,



io non la consideravo più né come donna e neanche come la madre di mia figlia.

L'egoismo è stato il motore delle scelte che mi hanno portato in carcere

Oggi invece ho finalmente capito quante occasioni per stare insieme e migliorare ho perso, come avrei potuto vivere felice, o almeno un po' felice con lei e nostra figlia; oggi non posso credere che sono stato io quell'egoista di un tempo, mi addolora tanto ciò che ho sciupato, ho analizzato a fondo me stesso, ho capito che ero un grande egoista, e questo mi faceva interagire malamente con le altre persone, sono caduto vittima del mio stesso egoismo che mi è costato anni di carcere e la frantumazione della mia famiglia. Io poi, per capire di più del mio carattere, di questo agire pensando prima di tutto a me stesso che condiziona-



va tutte le mie azioni, ho cercato anche di osservare attentamente i comportamenti degli altri, che mi stavano intorno, e ho dedotto che l'egoismo è essenzialmente una tendenza naturale alla conservazione della vita. Il subcosciente dell'uomo non chiede che una cosa: la soddisfazione immediata dei suoi bisogni organici e psico-

logici. Il fatto è chiaro nel bambino piccolo, è l'educazione che mette un freno a questo egoismo naturale, insegnando il rispetto degli altri e della vita comune.

Quanto all'egoismo degli adulti, è spesso il risultato di uno squilibrio psicofisico. Lo si riscontra in alcune nevrosi, in cui il soggetto si rinchioda in se stesso, rivolto ai suoi complessi, alle sue rimozioni; inoltre l'egoismo può assumere l'aspetto della bontà e dell'altruismo.

Numerosi sono i genitori che desiderano formare i figli a loro somiglianza. Altri genitori desiderano inconsciamente che i loro figli rimangano piccoli il più a lungo possibile. Ci sono madri che vestirebbero

sempre secondo il loro gusto le figlie, privandole delle loro scelte personali, così come ci sono padri che impongono ai loro figli di intraprendere determinati studi o lavori per mantenere la tradizione di famiglia o perché loro stessi hanno sempre desiderato fare un certo tipo di studi, ma non ci sono riusciti, e finiscono per dominare i figli, inconsapevoli della sofferenza sia presente che futura che gli provocano.

Si vorrebbe che i propri figli fossero come i padri se non migliori, ma la vita ha riservato ad ognuno una storia che non può e non deve essere come la desiderano i genitori; magari un giorno il figlio intraprenderà il mestiere del padre, ma sarà solo una sua libera e consapevole scelta, perciò bisogna rendersi conto che i figli devono sì essere aiutati, ma non privati delle loro scelte. Faccio queste riflessioni perché ho visto tante persone intorno a me, finite nella droga, che all'origine del loro malessere hanno la difficoltà di essere all'altezza delle aspettative che avevano i loro genitori nei loro confronti.

Per quanto mi riguarda, ho vissuto per quarant'anni nell'egoismo, e oggi che mi trovo in questa comunità, in questo microcosmo di società, devo lavorare tanto su me stesso per poter smantellare proprio quell'egoismo che ha condizionato tutta la mia vita, e che è stato il motore delle scelte che mi hanno portato in carcere. 





DI **ULDERICO GALASSINI**

Ma perché non ci sono dati spazi più ampi per le telefonate e gli incontri?

Mio figlio ora ha 18 anni, ma all'epoca del fatto che mi ha poi portato in carcere ne aveva 15. La mia "esplosione" di follia l'ha costretto in ospedale per le ferite che io gli ho procurato fisicamente e moralmente, togliendogli anche la presenza di sua mamma e pure la mia, in quanto prima sono stato ricoverato in ospedale per un intervento e poi trasferito in un altro servizio ospedaliero per essere sottoposto ad osservazione psichiatrica: un baratro totale ed incredibile. Quante domande e pensieri si rincorrono e si ripetono da quel periodo, e tante non troveranno mai risposta, anche perché il rivangare quei fatti può provocare traumi ulteriori. Tutto dipenderà dalla forza di mio figlio, se vorrà ripercorrere l'accaduto e assieme capire o farci aiutare a capire il perché sia scattata nella mia mente quella azione distruttiva. I medici lo definiscono "suicidio allargato", lui non sapeva delle depressioni ripetute di sua mamma, lei non voleva che altri sapessero, tranne io e lei e gli specialisti ai quali ci eravamo rivolti in più occasioni già dai primi anni dopo che ci siamo conosciuti. Questo non ci ha impedito di vivere tantissimi momenti gratificanti

nella nostra vita insieme, che ripeterei escludendo solo quel giorno di maggio del 2007. È incredibile che io possa aver colpito anche lui ed essermi accorto, al nostro primo incontro dopo la tragedia, di altre ferite in altri punti che non ricordavo. Siamo rimasti 41 giorni senza né vederci, né sentirci; chiedevo di lui e ricevevo solo comunicazioni tranquillizzanti da mia sorella e dai nipoti. Cosa poteva pensare lui di suo padre, come stava reagendo, in che modo avrebbe ripreso i contatti con l'esterno, con i suoi compagni, gli amici, quali sofferenze avrebbe vissuto per la perdita di sua mamma, il suo futuro, la scuola ed un padre in carcere, e lui costretto naturalmente a vivere con altri parenti? Si sarebbe chiuso in casa per paura del giudizio della gente per quello che ho fatto io? Certo lui stesso è stato vittima del mio agire per cui non può in



alcun modo essere isolato e trattato come succede tante volte ai famigliari di persone detenute, ma davvero dovrebbe solo ricevere sostegno, essere rincuorato, incoraggiato, affiancato, sostenuto.

Ho calpestato tutto ciò in cui credevo

La voglia di vederlo, abbracciarlo, parlargli era incontenibile. Ulteriori risposte sulla sua condizione e su un possibile primo incontro me le riportava il perito, incaricato dal Pubblico Ministero di verificare il mio stato mentale e poi stabilire se c'era un parziale vizio di mente. Stavo male, certo, quando ho fatto quello che ho fatto, ma questo comunque non riuscirà mai a lenire il dolore e la croce che porterò dentro di me, per sempre. Ho calpestato ogni valore umano, tutto ciò in cui ho creduto, i miei obiettivi principali: la famiglia e il lavoro.

La prima lettera di Andrea l'ho ricevuta alle ore 16 del 10 luglio 2007, l'aveva scritta il 4 luglio: "Spesso ti penso. Adesso sono dagli zii. Sono stato promosso, ora ai fine settimana vado sempre in

barca con gli zii; di solito andiamo a pescare in mare oppure in laguna a prendere vongole e cozze e ci divertiamo tantissimo. In agosto dal 14 al 24 andiamo via con la barca in Croazia, insieme ad altre persone. Al mare ho conosciuto persone simpatiche ed ho dei nuovi amici. Lunedì sera sono andato ad una festa a casa di Samuel ed ho dormito là, mi sono anche divertito tanto! Tanti saluti, ho tanta voglia di vederti, stammi bene.

Ciao da tuo figlio Andrea!"

Il giorno successivo, un'immensa gioia ed emozione: ci hanno fatti incontrare, abbracciare, piangere assieme. Poi ci hanno lasciati parlare un po' ma in presenza della psicologa che lo seguiva, degli zii, i tutori con i quali vive, e dello psichiatra dell'ospedale; non più di mezz'ora ma è stato magnifico. Il giorno dopo sono stato portato nella Casa circondariale di Rovigo e per circa un anno sono stato in cella singola e sottoposto a sorveglianza 24 ore su 24 perché pensavano che ripetessi atti di autolesionismo. Ho riempito fogli di pensieri, notizie, riflessioni, giudizi, paure, tanti ricordi positivi, previsioni per il futuro mio ma soprattutto per mio figlio. Quante volte avrei desiderato essere una presenza invisibile al suo fianco per vedere ogni attimo di Andrea, offrirgli un appoggio negli attimi di sconforto, un aiuto, un po' di compagnia. Quanto ho rimpianto e rimpiango i bei momenti di ogni giorno del passato. Al mattino lui doveva svegliarsi per primo per essere pronto a prendere la corriera alle 7,10 per recarsi a scuola a 15 km di distanza da casa; la sveglia suonava ma lui non si alzava perché aspettava che io entrassi nella sua camera a tirarlo giù dal letto prendendolo per le gambe o le braccia. Prima che lui uscisse, scendeva anche la mamma Alessandra mentre io pulivo il garage dove dormivano i gatti e gli davvo da mangiare e bere, poi uscivamo tutti. Prima delle 14, Andrea mi inviava un messaggio: "Papà mi vieni a prendere alla fermata della corriera?", c'erano due o trecento metri da fare a piedi fino a casa ma io pronto a correre con

l'auto con la scusa che così non portava sulla schiena lo zaino sempre strapieno di libri. Negli ultimi tempi però, dopo che aveva preso il patentino, si muoveva autonomamente con il suo scooter, all'acquisto del quale pure lui ha partecipato usando una buona parte delle sue mance risparmiate. Ora è cresciuto, e da cinque mesi ha la sua auto che prima era la mia.

Due anni dopo che è successo il disastro, hanno tolto il sequestro dell'abitazione e mio figlio è rientrato in possesso dei suoi spazi grazie all'apertura di una porta di comunicazione con la casa degli zii che è lì a fianco. Per fortuna ha avuto anche la possibilità, soprattutto di sabato e domenica o quando gli zii con cui vive andavano in ferie, di rimanere con i suoi nonni (i miei genitori) che non hanno mai saputo del fatto che io sono in carcere. Mio padre era cieco da alcuni anni ed obbligato all'uso di ossigeno 24 ore su 24. Circa due anni fa è mancato. Mia madre ora ha 90anni, è ancora lucida di mente ma è costretta, per i suoi spostamenti, all'uso della carrozzina. La presenza di Andrea a casa sua è una gioia enorme perché senz'altro lenisce il dolore per la mia assenza. Ogni 15 giorni ci sentiamo e mi chiede, credendomi in ospedale per un incidente automobilistico che ha ferito me e causato il decesso di mia moglie: quando ti mandano a casa?

Andrea da alcuni mesi ha anche la ragazza, a me l'ha detto per telefono e mi ha chiesto se cono-



sco i suoi genitori. Due settimane dopo l'ha portata a pranzo dalla nonna per presentargliela. Cosa mi sto perdendo!! Oltre a quanto mi racconta lui, ho per lo meno altri canali informativi e di confronto: vicini di casa, amici, colleghi che lo incontrano o lo vedono nei suoi spostamenti. Tutto questo mi dà un po' di tranquillità e mi riconferma la maturità che mio figlio dimostra nei suoi comportamenti. Io posso solo scrivergli esprimendo le mie sensazioni, suggerimenti, notizie, e facendogli tante domande.

Mio figlio ha difficoltà ad affrontare l'ingresso in carcere per i colloqui

Le visite di mio figlio in carcere sono state più frequenti nei primi due anni. Alcune volte veniva con gli zii materni, altre con mia sorella, o con il parroco del paese, che me lo portava e poi usciva lasciandoci soli a parlare; e io me



lo tenevo vicino, stretto stretto. L'ultima volta che ci siamo visti è stato il 2 settembre 2009, ora preferisco che si dedichi alla scuola, spero trovi il tempo di farmi visita qui a Padova ma dopo gli esami di maturità. Ci sentiamo telefonicamente ogni 15 giorni ma il tempo di 10 minuti è poco; alcuni discorsi rimangono a metà, il "bip, bip" di fine telefonata è inesorabile e allo stesso tempo inquietante. Un mese fa mi stava informando su un ulteriore intervento di chirurgia plastica che deve subire all'ospedale di Ferrara, in anestesia completa, per rimarginare bene una ferita che gli ho procurato al collo, ma ho dovuto interrompere il dialogo e salutarlo in fretta perché il tempo era scaduto. Dovrà affrontare altri interventi per arrivare alla cicatrizzazione completa. Quante volte mi chiedo cosa potevo fare e come potevo prevedere quello che stava per succedere ed evitare di raggiungere quel culmine di follia che mi ha portato ad annientare la mia famiglia e poi a provare l'esperienza del carcere, dove difficilmente potrò trovare una risposta al mio continuo pensiero: "Perché?". Questo incessante "perché?" penso se lo ponga anche mio figlio che non ha ancora avuto modo di confrontarsi con me su quello che è successo, forse lo ha fatto con lo psicologo che ha assiduamente frequentato fino a pochi mesi fa. Quando mi ha informato sul suo ultimo intervento chirurgico, gli ho detto: "Tutto per colpa



mia!". Ma lui mi ha risposto semplicemente: "Papà, cerco di non pensarci!". L'ho pregato di non tenere dei pensieri chiusi dentro di lui, che trovi la forza di sfogarsi, di parlare e se deve rinfacciarmi qualsiasi cosa lo faccia in ogni momento, quando vuole. In un incontro a Rovigo gli ho accennato dei problemi di sua mamma, gli ho raccontato delle mie tensioni, negli ultimi mesi in ufficio, di come facevo uso di tranquillanti per affrontare l'ansia che mi dava andare in banca a fare il mio lavoro, che prima avevo sempre amato ma che ultimamente era fonte di delusioni. Non ha espresso giudizi. Ha saputo ascoltare. Ma perché non ci sono dati spazi più ampi per le telefonate e gli incontri? Forse lui è anche impressionato dal luogo in cui mi trovo ed ha difficoltà ad affrontare l'ingresso in carcere per i colloqui. Io mi domando come potremo affrontare il mondo esterno tra molti anni, se ora ci vengono continuamente limitati i contatti con chi fuori ci attende. Il carcere è isolamento, stoccaggio in una specie

di deposito di persone considerate inutili, che non serviranno più a nulla. Per fortuna grazie ad iniziative di volontariato ci sono situazioni in cui ci si può muovere in maniera diversa, costruttiva, per evitare 20 ore di sosta in cella, ma non tutti possono o potranno essere inseriti in attività che ti diano modo di esprimerti, confrontarti, "metterti in gioco". A me però sta succedendo, da qualche mese infatti ho modo di dare un senso a questa vita partecipando anche agli incontri che facciamo con studenti, che alla sola vista mi ricordano mio figlio Andrea. Certo sento un nodo alla gola ed una stretta al cuore a pensare a lui, e un tremendo dolore al ripetersi delle immagini che mi riportano a quel giorno della tragedia, ma spero che il tempo passi veloce e io possa in qualche modo ridare a mio figlio tanto di quello che gli ho tolto, e rendermi utile a tutti quelli che ne avranno bisogno. Intanto però continuo a chiedermi: dov'è Andrea ora, cosa starà facendo? 



Non si muore il lunedì

LA COMPAGNA DI UN DETENUTO

*Il lunedì non è
giorno di colloqui,
per dare a un
detenuto una cattiva
notizia bisogna
aspettare il martedì,
oppure lasciarlo
fare a estranei*

Mattina presto, mi alzo come un automa e mi preparo in fretta.

Poche ore dormite su un cuscino di angoscia

Metto in moto e ripenso a ieri sera, a quella telefonata poco prima della chiusura.

Tuo fratello. Ti devo dare una brutta notizia, molto brutta: è morta mia madre. Un infarto.

Un colpo al cervello e nell'anima, ripenso all'ultimo colloquio, a quanto stavi male... e all'ultima volta che parlando di lei mi confessavi che ti mancava moltissimo, ma vederla lì ti avrebbe fatto sentire più in colpa, più fallito, più orrendo.

Già da subito ho sentito di dover essere io a darti questo dolore e lenirti la sofferenza di quel poco di anima che avresti sentito lacerarsi come carta velina.

Venti minuti ancora e sarò lì, una prova difficile, forse la più difficile doverti procurare il più grande dolore di tutti proprio io, che darei il mondo in cambio di un tuo sorriso.

Ma sento che è così, ti stringerò più forte che posso e piangerò con te il tuo, il nostro dolore. L'amore mi suggerirà le parole giuste.

Non sono di ferro e chiedo dell'educatrice, con lei a fianco sarà un poco meno impossibile, ti conosce, mi conosce.

Non ho bisogno di chiedere, è lei per prima che, dopo aver detto che ci dovrebbero pensare loro, mi guarda negli occhi e sorride: "Certo però che anche io l'ho vi-

sto molto agitato in questi giorni, te la senti di dargli tu la notizia? Io vengo con te e ti supporto, ma lo so che con te ha un rapporto speciale, mi sembri la persona più indicata".

Tuo fratello osserva un poco attento, ma io sorrido di gratitudine anche se sto per affrontare la più grande fatica. Dai allora, chiediamo al commissario ci sarà un pochino da aspettare, ma è la cosa migliore, ti conosciamo tutti, sicuramente sarà d'accordo

L'assenso della seconda educatrice e di una guardia mi fanno in qualche modo sentire più forte e pronta ad affrontare la disperazione che leggerò nei tuoi occhi.

Vado giù io, si offre la guardia, così chiamo da giù e intanto lo facciamo portare in infermeria, nello stato in cui è, è meglio essere prudenti.

Attesa e silenzio.

Pochi minuti e squilla il telefono. Il commissario. I parenti possono andare via, la notizia la daremo noi al detenuto. Oggi è martedì e non è giorno di colloqui.

Non volevo un colloquio, volevo solo darti la peggiore delle notizie con il piccolo conforto di sentirla da una persona che ti ama e non dalla fredda voce di una guardia, ma nessuna implorazione vale a nulla, è martedì.

Non mi resta che attendere fuori, aspettando notizie - chissà se vere - masticata dall'orrore e ingoiata dallo sbigottimento.

E attendere domani con il pensiero di te in due metri quadrati, da solo a lottare con il dolore e il senso di colpa che ti dirà: l'ho uccisa io.

Non morite il lunedì... il vostro caro non avrà nemmeno un abbraccio. 



Uscire dal carcere "allenati alla libertà"

I permessi, le misure alternative, i percorsi di reinserimento sono l'unica strada perché il passaggio dal carcere alla libertà avvenga in modo quasi indolore. Altro che buttare via la chiave e lasciare le persone in carcere fino all'ultimo giorno!



Sono mesi che di carceri si parla solo per descrivere celle strapiene, gente parcheggiata senza far niente, suicidi. 22, 23, 26, 27 anni è l'età dei quattro giovani detenuti che si sono suicidati in questi ultimi giorni. Ma oggi vogliamo raccontare esperienze positive, i primi assaggi di libertà di chi esce dal carcere, a piccoli passi, con i permessi premio, il lavoro all'esterno, la semilibertà, per ritrovarsi alla fine della pena con una vita già in parte "ricostruita". Quello che invece è negativo è che esperienze come queste rischiano di diventare sempre più rare, perché quasi nessuno vuol capire che i percorsi gradualmente di reinserimento aiutano a rendere la società più sicura.

I miei primi mezzi passi nel mondo libero

DI MAURIZIO BERTANI

I miei primi giorni da detenuto in "semidetenzione", i miei primi mezzi passi libero, in realtà li muovo in "articolo 21", l'articolo dell'Ordinamento penitenziario che mi permette, dopo aver scontato gran parte della pena in carcere, di uscire, con l'autorizzazione del direttore e del magistrato di sorveglianza, ogni mattina alle sette e quaranta dal carcere, per recarmi al lavoro presso l'associazione Granello di Senape, che gestisce la redazione esterna ed interna al carcere di Ristretti Orizzonti.

Attualmente i miei spostamenti dal carcere alla sede dove svolgo la mia attività avvengono con i mezzi pubblici, oppure con una bicicletta, niente di estremamente gravoso, se non per il fatto che sono disabituato alle cose "normali" della vita, non mi oriento molto tra orari e tragitti degli autobus, e ho sempre la paura, muovendomi in bicicletta, di arrivare tardi, con il risultato di essere sempre in anti-

po anche di mezzogiorno, bruciandomi così un breve spazio di libertà importante. Nulla di male comunque, so che questo deficit di conoscenza è esclusivamente dovuto alla mia lunga detenzione.

Ma quello che trovo importante dopo anni di galera sono le sensazioni che una nuova situazione, pur se limitata, come questa specie di detenzione part time, porta, i nuovi slanci nella mia vita, slanci che sono estremamente positivi. Poter prendere un autobus, o girare in bicicletta, che sono cose normalissime, le vivo, almeno in questi primi giorni, come una cosa superlativa, non parliamo poi del fatto di poter prendere un caffè al bar, o altre semplici cose che normalmente una persona fa.

E ancora il parlare con le persone con cui lavoro, o con altre persone, di cose, che non sono i soliti discorsi da galera, diventa molto gratificante, ti permette di entrare piano piano in un contesto sociale, che

scopri giorno per giorno, e questo è un fatto estremamente importante, perché ritengo che uno dei problemi per chi esce da un carcere, specialmente dopo una lunga detenzione, sia proprio quello di costruirsi delle relazioni sociali. A volte c'è la paura di essere, o meglio di non essere accettati come persone e quindi si tende sempre ad aggregarsi a persone che già si conoscono e da cui si è riconosciuti, e fatalmente ti ritrovi a dialogare con altri detenuti o ex detenuti con i tuoi stessi problemi esistenziali, e questo ti impedisce di "allenarti" davvero per rientrare gradualmente nella società.

In realtà, attraverso queste misure alternative al carcere, si può realmente mettere in condizioni ottimali un detenuto per un graduale rientro e reintegro nella società. Questo è tutto ciò che riesco a dire dei miei primi giorni da "quasi libero", potrebbe sembrare poco a chi non ha mai avuto interruzioni nella continuità di una vita normale, ma posso assicurare che, al di là delle piccole difficoltà destinate ad essere superate nel tempo, ogni sensazione viene vissuta come una nuova esperienza che vale la pena oggi di vivere e assaporare fino in fondo.



Uscire dal carcere con una vita "ricostruita"

DI ANDREA ANDRIOTTO

LIBERO! Sono passati quindici anni dall'ultima volta che potevo legare questa parola direttamente alla mia persona. Sono passati quindici anni da quando potevo scegliere di uscire di casa se e quando ne avevo voglia. Bene, adesso posso!

Ho aspettato tanto questo momento, per quasi dieci anni ho vissuto solo in carcere, senza grandi opportunità di scelta; in cella, con la possibilità di uscire da quel buco di nove metri quadrati solo per andare ai passeggi, o nell'aula della redazione di Ristretti. Uscivo dalla cella alle 8.30 del mattino, ci rientro verso le 11 per poi riuscire alle 13.30 e ritornarci definitivamente alle 15.30... questa era la massima libertà di cui ho goduto per così tanti anni.

Poi, dopo quasi dieci anni ininterrotti di galera, sono arrivati i permessi premio. Il primo di poche ore da trascorrere agli arresti domiciliari a casa dei miei genitori. Era una conquista. Era il punto di svolta, era il primo contatto con l'esterno.

Dopo quello ce ne furono altri, di pochi giorni, con al massimo la possibilità di spostarmi entro un territorio ben definito, come il comune di residenza della mia famiglia, con l'obbligo di essere a casa ad una certa ora la sera e di rimanere fino al mattino.

Sebbene siano passati diversi anni, ricordo ancora quelle emozioni, tante, confuse, contraddittorie... mi sentivo bene con me stesso e riuscivo a godere di tutte quelle riscoperte che facevo pian piano, mi sembrava di essere un bambino alla scoperta del mondo e quan-

do camminavo per strada, mi piaceva soffermarmi a sentire i profumi e ad ascoltare tutti quei rumori che non udivo "in diretta" da anni: macchine, clacson, televisori accesi, pentole, piatti, sedie spostate, bambini richiamati all'ordine. Assaporavo ogni passo, ogni suono e ogni profumo.

Dalla mezzanotte del 24 luglio di quest'anno sono libero. Nel corso degli anni quando mi sforzavo di pensare a questo momento lo immaginavo come il momento più bello della mia vita, come il punto che avrebbe definito la fine di un brutto periodo e l'inizio della mia nuova vita. Immaginavo che da lì in poi tutto sarebbe cambiato, stravolto, da quel momento lì sarei stato libero di fare qualsiasi cosa desiderassi, non avrei più avuto limiti di alcun tipo... La immaginavo come una sensazione talmente grande che gestirla non sarebbe stato facile, a volte mi chiedevo se sarei stato pronto ad affrontare la libertà. Negli anni trascorsi in carcere avevo spesso sentito parlare di ubriacatura da libertà, di persone che una volta fuori, libere, avevano provato le sensazioni più strane e inimmaginabili, tanto che qualcuno raccontava di averle gestite a fatica.

In realtà io, e purtroppo oggi questo succede a pochi, sono stato abbastanza "fortunato" perché il mio rientro in società, la mia scalata alla libertà è stata graduale e l'emancipazione è arrivata dopo aver avuto la possibilità di usufruire prima dei permessi premio, di un periodo di semilibertà e poi gli ultimi mesi in affidamento ai servizi sociali.

Per cui, nel momento in cui la mia pena è realmente finita, io, il giorno dopo, non ho dovuto riorganizzare la mia intera esistenza, non avevo il problema di riallacciare i rapporti umani, di trovarmi un lavoro, di trovarmi una casa, non ero solo e spaventato come tanti ex detenuti, perché i permessi prima, la semilibertà poi, e il periodo di affidamento finale, mi avevano permesso di riallacciare gradualmente i rapporti con la mia famiglia e con le altre persone, insomma, di mettere le basi per ricostruirmi una vita quanto più possibile vicina alla normalità. Per cui, nel momento in cui la mia condanna è terminata, la mia vita quotidiana non è stata stravolta, perché già mentre ero in affidamento avevo la possibilità di spostarmi durante il giorno, all'interno del comune di residenza, avevo già iniziato a lavorare e, anche se la sera ero obbligato ad essere a casa alle nove, non mi erano mai pesate più di tanto quelle limitazioni, primo perché sapevo che la mia pena non era terminata e mi rendevo conto che l'alternativa sarebbe stata il rientro in carcere, poi perché non ero più abituato ai ritmi della vita esterna e arrivavo a sera talmente stanco che, anche volendo, non avrei nemmeno avuto la forza di stare in giro tanto dopo le nove di sera.

Ecco perché, quando mi chiedono di descrivere com'è stato il primo giorno di libertà, io in realtà non riesco a rispondere, perché il mio primo giorno da libero non è stato molto diverso dagli ultimi giorni di pena, sono uscito di casa la mattina per andare a lavorare, e la sera, dopo una doccia e la cena, stanco dalla giornata di lavoro, sono rimasto a casa a rassettare e a fare tutte quelle cose che durante il giorno per motivi di tempo non riuscivo a fare.

La sensazione di essere libero la percepisco ancora un po' alla volta, quando penso, per esempio, che posso uscire per una cena senza dover stare attento all'ora, o quando accompagno qualcuno che deve entrare in carcere e so che quel luogo ormai, almeno fisicamente, non fa più parte della mia vita. 

FERMIAMOCI A PENSARE, invece di invocare la vendetta

La tragedia di una donna investita e uccisa da due ragazzi sinti, in fuga per essere stati sorpresi a rubare del kerosene. La rabbia del quartiere, la necessità di dare dei fatti una giusta valutazione



Gli omicidi per strada, dovuti a scontri per guida imprudente, per l'uso del cellulare, per un bicchiere di vino di troppo, per mille altre ragioni, hanno comunque sempre qualcosa di insensato e suscitano tanta rabbia e voglia di vendetta proprio perché è difficile farsene una ragione. Ma la storia di Marina, la donna investita e uccisa a Padova da due ragazzi sinti in fuga per essere stati sorpresi a rubare del kerosene, di insensatezze ne ha ancora di più. Abbiamo provato a ragionarci su, a cercare di capire perché è successo tutto questo, e se davvero non si può far niente per fermare un clima di rabbia che, per quanto giustificato dall'orrore di questa morte, rischia di deteriorare ancora di più la vita sociale, e di far crescere smisuratamente la voglia di una giustizia vendicativa.

Omicidio davvero volontario?

DI ANTONIO FLORIS

È di qualche giorno fa la notizia di una donna investita e uccisa da una macchina inseguita dai carabinieri, una notizia ampiamente riportata dai giornali e dalle televisioni e commentata con ogni tipo di accuse, condanne, desideri di vendetta. Il particolare che più è stato messo in risalto è che gli investitori erano zingari, pregiudicati, che sono fuggiti con la macchina (che non era rubata) a folle velocità, imboccando una stradina di tre metri di larghezza in senso vietato e travolgendo la donna su uno scooter. La notizia della morte di questa donna ha suscitato nella gente sentimenti di comprensibile rabbia, ma anche dichiarazioni che a me sono sembrate avventate. C'è stato chi ha dipinto questi zingari come delinquenti in carriera, che nella loro ascesa criminale

sono partiti dai furti per culminare nell'omicidio. Qualcuno ha detto che la donna è stata "ammazzata per 2 litri di gasolio". Qualcun altro ha previsto che tra venti giorni gli assassini saranno liberi del tutto, liberi di ammazzare ancora, e c'è stato chi ha detto che verrà fatta una indagine per sapere come mai questi pregiudicati, nonostante i loro precedenti, erano liberi e non in carcere, e se qualcuno ha qualche colpa dovrà pagare (riferito a un giudice, s'intende). Io però vorrei provare semplicemente a capire quali sono le colpe reali. Se uno desse retta a quanto scritto da certi giornali, si convincerebbe che gli zingari (che in questo caso sono sinti, cioè zingari italiani) siano non dei ladruncoli ma degli spietati assassini, che pur di raggiungere il loro scopo, impos-

sessarsi di pochi litri di gasolio, non hanno esitato ad ammazzare una persona innocente. Il reato a loro attribuito sembrerebbe essere omicidio a scopo di rapina o di furto, roba da ergastolo insomma, roba da metterli in cella e buttar via le chiavi in un canale, come ha detto qualcun altro. In realtà io credo che le cose siano andate diversamente: gli zingari sono usciti di casa con l'intenzione di andare a rubare, ma non pensando certo di ammazzare nessuno. Sorpresi dai carabinieri si sono dati precipitosamente alla fuga. Nella fretta e con il terrore di essere arrestati si sono infilati nella prima strada che offriva loro una possibilità di salvezza, che era però una strada imboccata in senso vietato. Entrare in una strada col divieto d'accesso, per di più a folle velocità, si sa che è una cosa pericolosissima, loro oltre a mettere in pericolo la vita degli altri hanno messo in pericolo anche la loro. Se invece che uno scooter avessero incontrato un camion si sarebbero semplicemente sfracellati. La domanda è questa: perché rischiare così tanto quando sarebbe stato

molto più semplice, una volta scoperti, fermarsi? Cosa avrebbero rischiato? Una denuncia a piede libero, pensano i più. Ma non è esattamente così. Fino a qualche anno fa poteva essere così, ma con le leggi attuali le cose sono parecchio cambiate, e gli zingari, almeno uno di loro (visto che si tratta di un pregiudicato che conosce bene la strada del carcere) lo doveva sapere. Nel 2005 è entrata in vigore una legge che si chiama "ex Cirielli", che per far accettare le modifiche al meccanismo delle prescrizioni (venne anche chiamata Salva-Previti) introdusse una serie di inasprimenti per i recidivi. Per cui può benissimo succedere che un recidivo che va a processo con l'accusa di tentato furto, dove un incensurato potrebbe prendere una condanna sì e no di qualche

mese con la condizionale, rischia tre anni di carcere da scontare fino all'ultimo giorno. Sarà stata la paura di questa condanna, eccessiva per un po' di benzina, che ha

fatto rischiare così tanto ai fuggitivi? Questo non serve certo a giustificarli, ma almeno a cercare di capire le ragioni di un gesto dalle conseguenze così gravi. 



Sono sempre più assurde le morti sulle strade

DI MAURIZIO BERTANI

Morti sulle strade, famigliari che perdono i propri affetti più cari in modo violento e inatteso, spinti nel baratro della disperazione e della rabbia, una domanda ossessiva, "perché a me?". Non c'è un perché, naturalmente, ma non si può neppure imputare questa immane tragedia al fato.

Due ragazzi sinti non sono il fato, non ci sono scusanti per aver provocato una morte attraverso una folle corsa in auto per sfuggire alla polizia, dopo un tentativo di furto che può aver provocato un danno economico di pochi euro. Eppure all'interno di tutto questo si è spenta una vita umana, una donna, madre di una ragazza di 16 anni, non avrà più la possibilità di vedere sua figlia crescere e quella ragazza non avrà più una mamma.

Io sono detenuto, un detenuto che da un po' di tempo cerca di ragionare sulla complessità delle storie di chi commette reati, senza per questo voler prendere le difese di

nessuno, perché chi ha sbagliato verrà giudicato e sanzionato nella misura che un giudice riterrà equa. Ma trovo che nella complessità di una storia vi siano mille sfaccettature, che a volte portano a situazioni fuori controllo. Un primo aspetto difficile è che i protagonisti di questa storia sono nomadi, e anche se come i sinti si trovano in Italia da generazioni non sono proprio ben visti, anzi fanno parte di quella categoria di brutti sporchi e cattivi, da tenere ai margini della società sempre e comunque. Viviamo in una società dove mi pare che non ci sia più molta ragionevolezza, ma odio, rabbia e rancore, che spingono tutti a una spasmodica ricerca di vendetta: sono sentimenti giustificabili da parte di chi ha subito la terribile offesa di una morte assurda, ma ingiustificabili da parte di una intera società. Una società dove non si fa prevenzione, non si educa al rispetto delle regole, comprese quelle stradali, e però si ritiene che

per ogni reato l'unica soluzione sia sempre più carcere.

In questa società, dove la pena non ha più un senso rieducativo, ma è sempre più profondamente dentro una vecchia idea vendicativa, tanta stampa usa parole che secondo me non hanno dentro il razicinio che ci si aspetta dall'informazione, ma si spingono oltre, con titoli violenti e ricerca di sensazionalismo. Così è facile incanalare le scelte del lettore, che trova più semplice identificarsi con la vittima e non pensa mai che potrebbe succedergli di essere il carnefice, mentre la ragione ci dice che, magari con modalità diverse, ma a tutti possono capitare situazioni simili (il ragazzo che guida dopo aver bevuto troppo, la donna che parla al cellulare mentre è al volante, sono tutti comportamenti a rischio che possono avere conseguenze tragiche).

Le forze dell'ordine poi sono sempre più pressate dalle richieste della politica e da leggi sempre più restrittive, fatte in nome della sicurezza, in realtà il rischio è che per perseguire i colpevoli di reati anche piccoli, come il tentato furto di pochi euro di gasolio, si finisca in una spirale di insicurezza sempre più inarrestabile.

Ecco perché credo che, al di là del-

le proprie responsabilità personali di cui ognuno di noi dovrà rispondere, quindi anche i due giovani sinti dovranno farlo davanti a un giudice e qui non mi sento di entrare nel merito né di dare giudizi, per il resto rimango convinto che la nostra sia una società malata, i sintomi sono la mancanza di prevenzione, la continua richiesta di pene sempre più severe, il peggioramento di tutto il sistema penale, la non accettazione dell'altro, lo straniero irregolare visto come sicuro delinquente

Tutto questo già oggi spinge all'indifferenza, tanto che sempre più vediamo che, nel caso di incidenti stradali, la gente spesso non si ferma neppure a prestare soccorso.

Mi convinco sempre più che la nostra società ha bisogno di una pausa, ha bisogno di ragionare sulle mille complessità delle storie, la vita non è bianco o nero, ci

sono all'interno delle storie mille sfaccettature e mille colori, bisogna cominciare a riconoscerli se si vuole migliorare la nostra società e quindi la nostra convivenza. 



Temo che stiano cercando una scusa per mandare via dall'Italia tutti i Rom

Ho conosciuto tanti rom come me che lavoravano, ma spesso i lavori disponibili erano solo lavori in nero

DI HALID OMERVIĆ

Sono nomade d'origine serba e, anche se sono abbastanza giovane, ho dovuto per vari motivi "traslocare" da diversi Paesi europei, proprio perché non ero accettato dai cittadini del Paese dove soggiornavo né come persona, né come membro di un popolo portatore di tradizioni, usi e cultura diversi. Spesso ho dovuto subire i comportamenti intolleranti proprio perché avevo l'etichetta di essere un ROM. Qui in carcere ho potuto leggere qualche libro e qualche rivista, dai quali ho imparato un po' di storia di noi Rom. Ho scoperto che da sempre quelli della mia etnia sono stati visti come mostri, come un pericolo da cancellare. Ma ho letto che molti pensano che con la fine del fascismo sia finito anche l'odio per noi rom, e io però continuo a vedere che non è così. Anche la morte di

questa donna, causata da due ragazzi sinti in fuga perché sorpresi a rubare, ha fatto vedere come basta un incidente gravissimo, ma non volontario, per essere esposti al processo di piazza.

Quando ho fatto la scuola media qui ci hanno insegnato che la Francia è il Paese dove hanno fatto la prima rivoluzione per conquistare i diritti per i poveri e gli emarginati. Sulle pagine del libro c'era una immagine di una manifestazione con tre parole considerate magiche: "liberté, égalité, fraternité". Mi domando quale fraternità può esserci oggi che si fanno le espulsioni dei Rom.

La mia paura è che dare enorme spazio su giornali e televisioni a storie come quella della donna uccisa dai due ragazzi sinti in fuga possa diventare la scusa per fare anche in Italia quello che sta suc-

cedendo in Francia e caricare tutti i Rom sui pullman per mandarli in Romania o chissà dove in giro per il mondo. Già le dichiarazioni dei politici non smentiscono la volontà di creare un clima così pesante, poi sembra che lo facciano per vendicare quella povera donna uccisa, solo che a me sembra che interessi solo mandare via noi nomadi, e ogni scusa diventa buona.

Ho fatto il muratore in nero per tre mesi e sono stato condannato a sei anni per estorsione

Io sono un immigrato iugoslavo scappato dalla Jugoslavia a causa della guerra e voglio raccontare la storia di come sono finito in carcere. Nel 2002 dopo tanto cercare sono finalmente riuscito a trovare lavoro come imbianchino alle dipendenze di un impresario italiano, che aveva una piccola ditta che si occupava di imbiancare case. Alla scadenza del primo mese di lavoro gli ho chiesto i soldi che avevo guadagnato, ma lui mi ha tirato fuori la scusa che in quel momento non me li poteva dare perché aveva dei problemi in famiglia. Ci diceva che doveva mantenere una ragazza rumena che aveva la famiglia in Romania con

grossi problemi di sopravvivenza. Quando arrivò la fine del secondo mese successe la stessa cosa, e così anche alla fine del terzo. Visto che non mi pagava ho smesso di lavorare, ma andavo ogni giorno per chiedergli i soldi con insistenza, arrivando anche alle parole pesanti.

Lui, che evidentemente non aveva nessuna voglia di pagarmi, un giorno mi chiama e mi fissa un appuntamento. Vado con la speranza di prendere i soldi, ma lui si presenta in compagnia di un altro uomo che era un suo cugino carabiniere, che mi invita a smettere di infastidire questa persona chiedendole i soldi con tanta insistenza. Io gli ho risposto che i soldi me li ero guadagnati e li volevo, e gli dissi anche di farsi i fatti suoi che lui in questa faccenda non c'entrava niente. E poi tornai alla carica con il mio datore di lavoro ancora per qualche giorno, ma poi, quando ho visto che era inutile, ho deciso di lasciar perdere e me ne sono andato a vivere in Germania, e lì non trovavo lavoro, ed ho fatto effettivamente qualche furto. Dopo un po' di tempo mi hanno arrestato. Durante la detenzione nel carcere di Monaco, un giorno mi è arrivata una lettera spedita dal Tribunale di Bolzano, dove era scritto che io ero stato condannato in contumacia per il reato di estorsione ai danni di quell'impresario da cui avevo lavorato, e che la sentenza era ormai diventata definitiva.

Mi sono ricordato allora che mi aveva minacciato di farmi finire in carcere e ho capito cosa voleva dire. Ho saputo poi che era andato in caserma e aveva fatto una denuncia nei miei confronti, raccontando che lui mi aveva già



pagato, ma che io continuavo a chiedere altri soldi, minacciandolo di picchiarlo o di fargli dei danni. Per passare come vittima aveva dichiarato che in diverse occasioni aveva ceduto alle mie richieste, consegnandomi a più riprese delle somme di danaro.

In realtà quello che dice lui non è assolutamente vero. Forse non riuscirò a farmi credere, ma davvero lui a me non ha dato mai niente e io, oltre ad aver lavorato inutilmente, ora mi trovo a scontare una pena di ben sei anni di carcere. Ma non solo, a causa di questa condanna ho perso i contatti con la mia convivente e con mia figlia, di 14 anni, che non mi vengono più a trovare.

Molti di noi il lavoro lo trovano solo in nero

Oggi sento parlare dell'illegalità degli stranieri e dei rom tutti delinquenti, ma faccio un ragionamento: ammettiamo che io sia colpevole di aver estorto soldi al mio datore di lavoro, in ogni caso io potevo dimostrare che lui era uno che sfruttava il lavoro in nero di immigrati senza rispettare nessuna legge, suo cugino apparteneva alle forze dell'ordine, ma

usava il suo potere per proteggere le attività di un costruttore senza scrupoli, e però il Tribunale ha creduto a queste persone e io non ho potuto in nessun modo dire la mia versione. Insomma, non è che sono in mezzo a persone per bene che rispettano le leggi di questo Paese. Allora perché mi hanno condannato a così tanti anni, visto che comunque ho vissuto e lavorato in una situazione di illegalità generale?

Scontare una pena così pesante, essere per questo pure abbandonato dalla propria famiglia e poi sentir parlare costantemente che noi rom siamo tutti delinquenti è veramente doloroso.

Mi domando cosa sarebbe successo se al posto mio fosse stato un italiano con alle spalle una famiglia e magari difeso da un buon avvocato, sarebbe successa la stessa cosa? Secondo me, no.

Io, vivendo in Italia, ho imparato che molto spesso noi stranieri veniamo trattati come se fossimo degli intrusi senza diritti, e qualsiasi cosa uno dice contro di noi, anche i delinquenti più pericolosi o le persone più corrotte di questo Paese, diventa vero e molti, moltissimi gli credono.

Invece io fuori ho visto che tanti di noi lavorano, ma molti il lavoro lo trovano solo in nero facendo orari dall'alba al tramonto per paghe da miseria, e talvolta, come è successo a me, anche per niente.

Vista l'esperienza che ho avuto, una volta che sarò fuori dal carcere devo stare ben attento a come muovere i miei passi e di chi fidarmi, perché si fa un gran dire sulle illegalità degli stranieri, ma non si guarda con la stessa attenzione alle illegalità commesse dagli italiani. 



I coltelli degli immigrati sono più "cattivi"?

Due immigrati accoltellati da loro connazionali, due studenti accoltellati da loro coetanei: c'è paura per un'immigrazione ritenuta sempre più violenta, ma dove sta la paura per i ragazzi italiani che accoltellano a scuola o prendono a pugni per strada?

Ogni volta che sulla cronaca nera ci finisce un immigrato giornali e televisioni vanno in cerca degli "opinionisti di strada", quelli che sicuramente diranno che tutti i mali del nostro Paese nascono da loro, dagli "stranieri" che popolano le nostre periferie, già così devastate da noi, gli "autoctoni". E invece le cose sono sempre più complicate, basta vedere come, a fianco di fatti di violenza messi in atto da qualche immigrato, ce ne stanno tanti tutti "nostri", come il ragazzo di Roma che ha preso a pugni una infermiera rumena per strada, o gli studenti che a scuola girano con i coltelli, e li usano anche.

L'insicurezza non riguarda solo gli italiani, ma tutta la comunità

DI ELTON KALICA

Mentre i giornali locali hanno dedicato intere pagine alla notizia dei due nordafricani uccisi a Padova, come per una beffa del destino sono apparsi sulle pagine della cronaca nera altri due accoltellamenti. Ma questa volta si tratta di italiani che non hanno litigato di notte e nelle piazze

ze dello spaccio, ma di giorno e nel luogo maggiormente frequentato dalle persone "normali": la scuola. Eppure c'è una differenza abissale tra il modo in cui i giornali hanno trattato il fatto che aveva per protagonista i nordafricani, e quello in cui a prendersi a coltellate erano giovani italiani.



È curioso vedere come, da un lato, quando si tratta di delinquenti stranieri, la forma più usata per delineare un quadro di allarme è quella di andare ad intervistare le persone comuni – il negoziante, il pensionato al parco, la signora con il cane – e raccogliere testimonianze di preoccupazione del tipo "abbiamo paura di uscire di casa!". Mentre, dall'altro lato, non sembra ci sia alcun interesse a documentare i sentimenti delle persone "perbene", nemmeno quando si tratta di fenomeni di violenza nel luogo che dovrebbe essere più sicuro possibile dato che ci vanno i loro figli, la scuola.

Io non sono né italiano né padre, ma se lo fossi, mi preoccuperei molto di più se nella scuola di mio figlio un ragazzo italiano avesse accoltellato un altro ragazzo italiano, perché rispetto alla delinquenza da strada nelle zone di degrado troverei molto più inquietante se a scuola cominciasse a usare i coltelli. Sono successe due risse tra stranieri, senza nessun nesso e del tutto casuali, ma i giornali hanno acceso la sirena dell'allarme rosso e Padova è diventata una città completamente blindata giorno e notte. Qualcuno potrebbe soste-

nera che sia giusto reagire subito e non lasciare che la situazione degeneri. Ma allora, come conseguenza della stessa logica, si dovrebbe adesso avere anche delle scuole blindate giorno e notte, studenti sotto scorta. Se prima il titolone era "Padovani sotto scorta", oggi dovrebbero scrivere "Studenti sotto scorta".

Trovo interessante riflettere anche su titoli di questa natura e vedere come "Padovani sotto scorta" esprime un concetto di padovanità, che definisce quelli che hanno bisogno di essere difesi da una mi-

naccia, e secondo questa logica la minaccia è costituita sempre dagli "altri". Solo che quella degli studenti che si sono presi a coltellate è un'azione che rivela tutta la contraddizione di questo concetto di sentirsi padovani e italiani che devono difendersi, perché in realtà un italiano si dovrebbe sentire più in pericolo se nella scuola del proprio figlio o del nipote un ragazzo è finito in ospedale in gravi condizioni per una coltellata.

Anche noi detenuti abbiamo un numero infinito di problemi legati alla convivenza forzata di perso-

ne provenienti da tutto il mondo, però per vivere meglio cerchiamo, se possibile, di risolverli senza creare categorie di problemi o categorie di persone divise per etnie. Pertanto, credo che quel sentimento comune di insicurezza che c'è oggi a Padova, non riguardi gli italiani o i padovani, riguarda una comunità fatta di persone, italiani e stranieri insieme, che per vivere meglio non si possono blindare come se fossero in guerra, ma che dovrebbero discutere e ragionare per trovare insieme delle soluzioni. 



È possibile che esistano reati "utili"?

DI BRUNO TURCI

Ad un occhio attento alla lettura delle notizie sui quotidiani non può sfuggire che esiste un metodo per rappresentare certi avvenimenti criminali con un allarmismo a volte sovradimensionato. Soprattutto quando riguardano reati commessi da minoranze etniche o da immigrati irregolari. È una tecnica che si manifesta con maggiore evidenza in certi periodi. Mi riferisco agli ultimi fatti di cronaca che hanno interessato alcune tragiche morti, causate in maniera colposa o volontaria da ragazzi appartenenti all'etnia dei Sinti e di altri fatti commessi da extracomunitari provenienti dal Maghreb. Per contro hanno spesso un trattamento più "delicato" omicidi colposi commessi da italiani o tentati omicidi che addirittura hanno visto protagonisti studenti minorenni, di buona famiglia, ap-

partenenti, come si è ormai abituati a leggere, a famiglie "normali". Chissà poi come sono fatte le altre famiglie, quelle che non sarebbero normali.

Fermo restando che due morti avvenute nella stessa notte, causate entrambe da atti di violenza, in una città che conta poco più di duecentomila abitanti come Padova, hanno aspetti davvero inquietanti, suscitano paure legittime, mi viene, tuttavia, da fare una riflessione. Una delle morti pare sia avvenuta in una tragica rissa fra ubriachi, e infatti uno dei due ragazzi uccisi è stato colpito alla gola da una bottiglia di birra rotta. L'altro è morto in maniera davvero assurda, colpito da una coltellata alla gamba, per fatalità ha avuto l'arteria femorale recisa ed è morto dissanguato. Gli esperti in questa materia affermano che si tratta di una morte

"accidentale", una fatalità molto rara. Certo, non si deve girare con i coltelli in tasca, perché poi accade che si muoia anche per una coltellata data solo per spaventare o per ferire. Però, gli episodi sono stati stigmatizzati come una sorta di regolamento di conti tra bande criminali in guerra fra loro per chissà quali oscuri interessi nel traffico di droga. Appare chiaro che i due fatti non hanno alcun collegamento tra loro. I due ragazzi uccisi sono stati presentati come boss della droga o di chissà quale organizzazione criminale che aggredisce la "padovanità" agendo nell'oscurità. Ma davvero pensiamo che si tratti di boss? quei due erano vestiti come i soliti disperati che per sfuggire alla miseria e alla mancanza di risorse, materiali ma anche culturali, affogano la loro vita nella birra e nella droga. E così sono morti... da poveretti! La pietà va rivolta anche a loro. Non si nega che ci siano dei problemi nell'integrazione di certi migranti, ma non si possono utilizzare certi episodi per creare delle paure ingiustificate. A sostegno di quanto scrivo c'è l'approccio di tutt'altro stile riguardo l'articolo

che descrive l'episodio di aggressione avvenuto all'Istituto Venier di Venezia. Due studenti di 16 e 17 anni si sono scontrati, da un atto di bullismo si è scatenata una reazione da parte del più giovane, che ha inseguito per i corridoi della scuola il diciassettenne che lo stuzzicava e lo ha colpito con un fendente alla

gola. Quel ragazzo sì che avrebbe voluto far male davvero, ma anche quello è un episodio che va inquadrato nella giusta dimensione, è un fatto grave che, tuttavia, coinvolge dei giovanissimi con una gran carica di incoscienza e di aggressività. Però, è molto inquietante che dei minorenni vadano a scuola arma-

ti di coltello e alla prima occasione non esitino a scannarsi. A mio parere questo è un episodio assai più preoccupante e più grave delle due morti della oscura notte padovana. Ma si sa, la paura, se ben indirizzata, è uno strumento che funziona sempre, specie quando si torna a parlare di elezioni. 

La violenza di noi stranieri forse non è l'unica allarmante

DI RACHID SALEM

Anch'io sono tunisino come alcuni protagonisti delle risse capitate in questi giorni a Padova, dove un tunisino e un marocchino sono stati uccisi in strada, e anch'io ho commesso un omicidio per strada esattamente come loro. Oggi ho trent'anni, ma ho commesso il mio reato quando ne avevo 23 e frequentavo le zone dello spaccio. Purtroppo in quelle zone si rischia sempre di litigare perché è un mondo di violenza, ma non sempre uno vuole uccidere. Io ad esempio avevo visto molti litigi, botte, qualche coltellata, più o meno come fanno gli ultras allo stadio quando c'è un derby, ma mai nessun morto. Poi ho litigato con un mio connazionale e durante la rissa ho tirato fuori il coltellino e l'ho usato. Credevo di averlo colpito alle gambe, perché non volevo ucciderlo, e sono scappato, solo che lui è morto per la perdita di sangue e io sono diventato un assassino. Quando mi hanno arrestato, ho confessato il mio reato e durante il processo mi sono assunto tutta la mia responsabilità. Per questo ho avuto una condanna a sedici anni e sto scontando la mia pena in carcere da circa sette anni.



Ho fatto un riassunto della mia storia per raccontare come purtroppo questi omicidi appena successi a Padova non dovrebbero essere motivo di ulteriore allarme, perché io credo che si tratti di un tragico caso, loro hanno litigato come si litiga dappertutto, solo che poi è finita con una tragedia, come è successo a me. Ho letto che uno di loro da piccolo spacciatore è diventato un boss, con la mia esperienza posso dire che, se uno diventa un boss, è troppo occupato a comandare una zona e a difendere i suoi interessi, e non va in giro di sera, con un coltellino in tasca in una zona così conosciuta dalle forze dell'ordine.

Vorrei precisare che non sto difendendo i miei connazionali, o dicendo che noi immigrati siamo santi, ma la cosa che mi fa star male è che i nostri famigliari, parenti e amici che lavorano da anni qui in Italia senza avere preso mai

neanche una multa, per colpa di certe esagerazioni della politica e dell'informazione, subiscano anche loro la diffidenza solo perché sono nordafricani, e che i nostri figli siano guardati con diffidenza a scuola, perché sappiamo benissimo che la cronaca nera tante volte influenza anche l'opinione pubblica.

Quando poi leggo un giornale della Campania o della Sicilia e vedo quanti sono i morti per morte violenta, tutti italianissimi, mi domando: ma tutto questo invece è normale? Poi sento al telegiornale che due studenti si sono accoltellati, e anche in questo caso non vedo tanta polemica come quando uno straniero commette un reato. Allora mi domando: perché è così importante trovare un colpevole tra gli immigrati e farci diventare i nemici di questo Paese, mentre passano in silenzio fatti forse più gravi di quelli che ci riguardano? 

In carcere, ma "ricco almeno di cultura"

Lo studio trasforma il tempo perso della galera in tempo utile



Sto scontando una pena che supera i venti anni di condanna. All'inizio della carcerazione non avevo idee chiare su cosa fare: avevo pensato di cercare di ottenere il trasferimento al mio Paese, per stare almeno più vicino ai figli, oppure di tentare di evadere, qualche volta anche di suicidarmi, per chiudere con la sofferenza. Insomma tutti quei pensieri che ti vengono in quelle situazioni, e tutte domande che mi sono fatto cercando di capire quale fosse la soluzione, ma niente mi pareva sensato a quei tempi.

Un giorno è passato davanti alla mia cella il bibliotecario, chiedendomi se volevo leggere qualche libro o se volevo iscrivermi a qualche corso. Per me avere una cultura significava saper commerciare e allora mi è venuto in mente che da bambino volevo diventare commerciante, perché ero convinto che ai commercianti non manca mai niente. Provengo da una delle zone più povere della Bosnia, e per me i commercianti erano gente benestante e che viveva meglio

di qualunque altra categoria di lavoratori.

Allora mi sono iscritto al corso di alfabetizzazione. Finito quello ho fatto la scuola alberghiera, poi mi sono iscritto all'istituto tecnico di ragioneria e sono andato avanti per tutti e cinque gli anni fino all'esame di maturità. Subito dopo il diploma mi sono iscritto all'università, ad un corso di Economia internazionale, e oggi dopo undici anni non solo di carcere ma di studio, posso dire che non ho più nulla da invidiare ai commercianti che ammiravo da piccolo, perché mi sento ricco di cultura.

Ora sono uno studente universitario a tutti gli effetti, e questo mi ha permesso di far parte di quei detenuti che hanno la fortuna di stare nella sezione degli studenti universitari. Si tratta sempre di un reparto del carcere, ma che ha davvero poco a che fare con i reparti comuni, dove purtroppo le persone sono accatastate tre per cella, e spesso diventa difficile perfino scrivere in tranquillità una lettera a casa. Io invece, da quando

Anche in carcere si può realizzare un sogno come quello di finire gli studi, ma bisogna avere pazienza e la volontà di non mollare davanti a molte difficoltà e alle barriere provocate dal sovraffollamento

DI MILAN GRGIĆ

sono stato ammesso alla sezione del Polo universitario, ho scoperto il piacere di studiare in un luogo più adatto allo studio e quindi più umano.

Sono certo che, oltre ai tanti anni di carcere, è stato soprattutto il mio impegno costante a portarmi dove sto. Ma è stato anche grazie all'aiuto dei volontari, che mi hanno sempre incoraggiato a studiare e mi hanno dato l'appoggio e la fiducia necessaria per essere messo in una sezione così particolare. Ora sono convinto che anche in carcere si può realizzare un sogno come quello di finire gli studi, basta avere la pazienza e la volontà di non mollare davanti a molte difficoltà e alle barriere provocate dal sovraffollamento.

Solo che penso agli altri miei compagni detenuti che continuano a studiare nei piani comuni, in condizioni proibitive, e allora ritengo che ci vorrebbero più spazi come questo per dare l'opportunità di dedicarsi allo studio a tutti quelli che mostrano interesse a farlo, e anche per rispettare il diritto di scontare la condanna come prevede l'art 27 della Costituzione. Mi rendo conto che in questi tempi duri per il sistema giustizia non è facile portare avanti progetti simili, ma penso che comunque quello di creare più spazi come questo sarebbe il modo migliore per fare prevenzione, perché se si trasforma il tempo perso della galera in tempo utile, si ha più probabilità che dal carcere escano persone migliori. ✍️



Riflessioni disordinate su carceri e volontariato

La "quasi mobilitazione" delle associazioni di volontariato a Roma per denunciare il disastro delle carceri in una audizione alla Commissione Giustizia della Camera e in un sit-in davanti a Montecitorio ha messo in luce la necessità di andare oltre, confrontandosi in una Assemblea a porte chiuse per costruire finalmente una piattaforma comune

DI ORNELLA FAVERO

Le riflessioni che sono in grado di fare sulla "Due giorni" di Roma, l'audizione in Commissione Giustizia della Camera il 23 settembre, il Sit in davanti a Montecitorio il 24 e, sempre il 24, il Coordinamento del "terzo settore carcerario" nella sede della Provincia, sono disordinate perché disordinato è il movimento che sta cercando, oggi, di dire la sua sulle possibili soluzioni al sovraffollamento, e però anche di andare oltre, e di creare dibattito più in generale sul senso della pena. Parto da una considerazione sulle istituzioni, e più propriamente sul Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria: mi ha colpito, recentemente, il fatto che tutte

le ultime circolari del DAP attribuiscono al volontariato un ruolo fondamentale: nel far fronte ai disagi del sovraffollamento, aiutare a rafforzare i legami famigliari dei detenuti, prevenire i suicidi. Certo, si potrebbe dire, un riconoscimento che abbiamo voluto e cercato, ed è senz'altro così, ma io ci vedo qualcosa di più: una situazione così degradata, che i volontari improvvisamente si ritrovano a fare i conti con una responsabilità esagerata, e dei compiti per i quali forse non hanno neppure le competenze giuste. D'altra parte, i volontari nelle carceri ci stanno anche troppo, nel senso che troppo spesso si arroccano nel loro ruolo di sostegno

"materiale e spirituale" dei detenuti e faticano a uscirne per portar fuori delle proposte, e per far pesare la loro forza a un livello più politico.

Il 23 e il 24 settembre un "cartello" di realtà che operano in carcere ha provato a proporre una due giorni di iniziative che mettessero insieme un po' tutti per denunciare lo stato di degrado delle carceri e la desolante assenza di interventi risolutivi da parte della politica. Il merito di aver messo insieme questo cartello è in gran parte della Consulta penitenziaria di Roma, e del suo presidente, Lillo Di Mauro. I limiti evidenziati in queste iniziative vanno però analizzati, per capire come fare qualche piccolo, importante passo avanti.

23 settembre, audizione alla Commissione giustizia della Camera.

La Commissione, presieduta da Giulia Bongiorno, ci ha ricevuti e ascoltati. Il punto è che l'analisi di una situazione complessa come quella carceraria avrebbe bisogno di un dibattito lungo, serio e approfondito, in cui noi che operiamo da anni in questo settore potremmo dare un apporto importante. Mi viene in mente l'insediamento del ministro della Giustizia, e le sue prime proposte contro il sovraffollamento: braccialetti elettronici, espulsioni rapide per i de-





tenuti stranieri. Scrivemmo allora che erano proposte inconsistenti, sono passati più di due anni e ora l'hanno capito tutti. Però il tempo che ci viene dato in Commissione per esporre le nostre idee, è altrettanto inconsistente: meno di un'ora, tutto di corsa in un ascolto distratto. Intervendiamo in otto rappresentanti di diverse realtà che operano in carcere, ognuno parla del suo settore, i bambini e le madri detenute, la salute, l'importanza di svuotare le carceri dai tossicodipendenti. La presidente Bongiorno ci chiede di lasciare le nostre proposte (per inciso, quando dico che sono responsabile di Ristretti Orizzonti, lei ribatte che conosce benissimo Ristretti e che sono molti i parlamentari che attingono informazioni dalla nostra news letter). Alla fine, mi resta l'amaro in bocca, la sensazione triste che delle carceri non gliene fregghi niente a nessuno, ma penso anche ai nostri limiti: non abbiamo una piattaforma comune, degli obiettivi chiari, non siamo mai riusciti a condividere davvero una risposta seria e articolata al sovrappollamento, almeno delle parole d'ordine da "agitare" in tutte le situazioni in cui siamo presenti, e siamo anche in tanti.

24 settembre, ore 9, **sit in davanti a Montecitorio**

Il 24 mattina siamo in pochi davanti a Montecitorio, il lungo elenco di sigle che hanno aderito non si traduce in altrettante presenze in piazza. Una volontaria che arriva da Ancona dice scoraggiata "Purtroppo, noi restiamo sempre

quelli delle mutande". È una constatazione un po' esasperata, ma ha del vero: i volontari non danno fastidio se tappano le falle che si aprono ogni giorno nel sistema, portando in carcere prodotti per l'igiene, vestiario, biancheria, e anche la loro presenza e la loro "assistenza" ai detenuti, ma di fastidio ne danno molto di più se l'assistenza si trasforma in un ruolo attivo nella tutela dei diritti delle persone detenute. Dei circa ottomila volontari carcerari però la maggior parte forse non intende fare il passo di "uscire dalle carceri", magari "scioperare", insomma diventare un soggetto attivo in questa battaglia per il "ripristino della decenza" dentro le galere. Per questo quando si tenta di passare a forme di intervento più organizzate e più politiche, come sit in, astensioni dalle attività in carcere, costruzione di una piattaforma di proposte comuni per riportare alla legalità la situazione carceraria, ci si trova in pochi con una sensazione di totale impotenza.

24 settembre, ore 15.30 **Coordinamento nella sede della Provincia**

L'idea che si debba superare la frammentazione, anzi la polverizzazione delle iniziative e delle proposte del terzo settore per le carceri è stata il filo conduttore degli interventi, a partire da quello di Lillo Di Mauro, presidente della Consulta, a quello di Franco Uda dell'Arci, di Franco Corleone per Forum droghe, di Leda Colombini di A Roma insieme, di Elisabetta Laganà della Conferenza

Nazionale Volontariato Giustizia, dell'assessore alle Politiche sociali della Provincia di Roma Claudio Cecchini.

Ma si può fare concretamente qualcosa per uscire da questa situazione di "frenetico immobilismo" in cui le iniziative sono sempre tante, ma continuiamo a contare infinitamente poco?

Qualche proposta

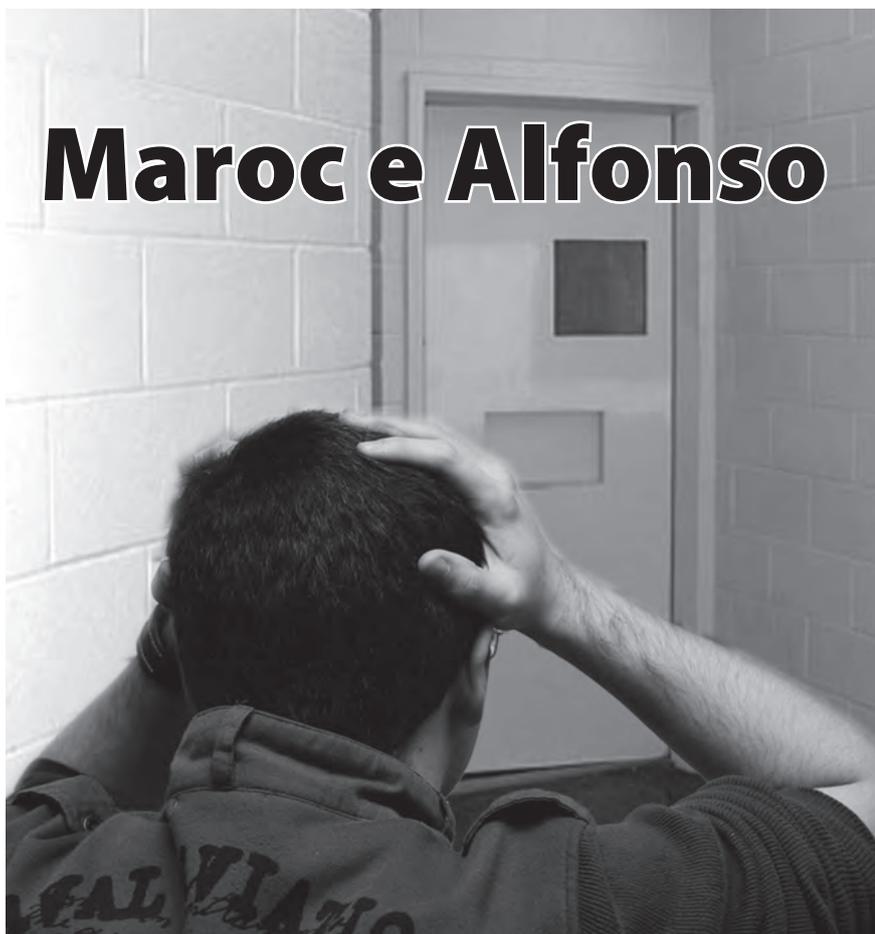
Organizzare una **Assemblea a porte chiuse**. Due giorni di confronto serrato a cui partecipino associazioni, cooperative sociali, Garantiti e altre realtà che si occupano di carcere, per arrivare a definire obiettivi di breve, medio e lungo termine, e fissare le priorità. A porte chiuse perché non deve essere il solito Convegno a cui si arriva, si fa il proprio intervento e si torna a casa senza essersi confrontati su niente o quasi, no qui il dibattito deve essere franco, duro, serrato, ci si può anche scontrare duramente, ma si deve uscire dopo aver trovato una qualche forma di sintesi. Bisogna cioè, come suggerito da Franco Corleone, fare delle scelte e puntare con forza su alcune questioni che siano considerate dai detenuti stessi più importanti, per esempio salute, legge sugli affetti, percorsi per costruire alternative al carcere per i tossicodipendenti. Ma devono diventare temi davvero condivisi, portati avanti da tutti, con parole d'ordine chiare e la capacità di costruire iniziative forti sul territorio.

Solo con una piattaforma comune è possibile cercare di arrivare a un confronto serio con le forze politiche, comprese quelle dell'opposizione, ma anche diventare interlocutori credibili degli Enti Locali.

4 suicidi in cinque giorni, 22, 23, 26, 27 anni l'età di questi ragazzi che si sono uccisi di recente nelle carceri, dovrebbero farci capire che non c'è più tempo per "coltivare il proprio orticello", e che continuare a fare ognuno la sua piccola, importante attività in carcere, senza però provare a contare di più insieme, è oggi IMPERDONABILE. ☹

Maroc e Alfonso

Maroc cercava rabbiosamente una ragione a quello che aveva commesso e la poteva ottenere solamente insieme ad Alfonso



DI FRANCO GARAFFONI

Una storia si dice che per essere bella non deve essere vera, io non so se questa storia sarà bella o meno, di sicuro è vera. Sono un detenuto e quella che mi accingo a raccontare è una storia di detenzione, di sofferenza e speranza. La vita all'interno di un carcere possiede ritmi diversi da qualsiasi altro luogo, ma superati i primi momenti (anni) la quotidianità prende il sopravvento e tutto si uniforma. Il tempo assume una dimensione diversa, i riferimenti non sono in ore o minuti, ma in giorni, mesi, anni, il detenuto si abitua agli spazi ridotti e con essi crea un patto di non aggressione, di sopportazione reciproca, le sbarre dopo un certo periodo sfumano, sembrano scomparire, non ci si fa più caso. L'occhio le rifiuta e guarda oltre.

Rimangono i detenuti. La popolazione dei detenuti. Personalmente ho sempre paragonato l'insieme di questa umanità ad una orchestra. Una orchestra composta da

tante persone, ognuna con le proprie emozioni, il proprio modo di pensare, la propria storia e ognuna con un'idea diversa del futuro. Ma tutte con lo stesso scopo: creare armonia, in sostanza suonare la stessa musica, la musica della speranza. Quella musica che supera il pessimismo della ragione e abbraccia l'ottimismo della speranza. Avevo sentito parlare di Alfonso e Maroc, gran lavoratori, degni di fiducia, sempre impeccabili e puntuali. In un carcere dove esiste tutto e il suo contrario e dove in base alla mia esperienza esiste una uniformità di comportamento che non si discosta dall'ozio e dal menefreghismo, le rarità comportamentali destano sempre curiosità. Questo mi spinse a volerne sapere di più. Mi chiedevo cosa può unire un detenuto marocchino, Maroc, con una pena importante, con tanti anni da passare dietro le sbarre, e la lavapavimenti che usava per svolgere il suo lavoro all'interno del carcere, e che lui

chiamava Alfonso. Da dove nasceva questa unione che rasentava una vera simbiosi fra un essere umano e una macchina. Insieme formavano una coppia, difficile vedere uno senza l'altro. Lavoravano insieme, si spostavano di piano in piano, spaziavano per tutto il carcere, uno guidava l'altro, uno accudiva l'altro, sempre tirati a lucido, lavoravano e Maroc gli parlava. Oserei dire che si confidava, li vedevi passare ed erano un'unica persona, da anni. Quando Maroc non era di servizio, quando non lavorava con la "sua" lavapavimenti, se ne stava in cella. Il suo volto era disteso, i suoi occhi presenti, non erano persi nel nulla, vedevi una pace interiore in lui. Era affabile, non si negava a nessuno, era un detenuto che esprimeva l'idea di vivere "libero". Volevo conoscere la sua storia.

Voltaire diceva che le streghe smettono di esistere quando noi smettiamo di bruciarle. Maroc mi riportava alla mente le sue parole. Come aveva fatto Maroc a smettere di bruciare le sue streghe? Di solito un uomo ha più paura del futuro che del passato. Maroc stava vivendo un presente per nulla facile, lontano dalla famiglia e in carcere da tanti anni, ma dava la sensazione di essere in pace con il suo passato e non avere timore del futuro. Poi il caso ebbe un ruolo importante nel soddisfare la mia curiosità. Alfonso, la lavapavimenti, si usurò. Una semplice rottura di un ingranaggio, nulla di grave, ma pur sempre un inconveniente che separava la coppia. Era il momento. Mi presentai davanti alla sua cella, gli dissi ciao, lui rispose ciao. Inizia in questo modo il racconto della storia di Alfonso e Maroc.

La storia di Maroc

Sono arrivato molti anni fa in Italia, ho lavorato come muratore, come imbianchino. Lavori occasionali e pagati in nero. Poi niente lavoro, non servivo più. L'orgoglio di non tornare da sconfitto al mio Paese aveva fatto il resto. La droga, lo spaccio, il reato, la condanna, il carcere, una storia che si ripete e si ripeterà. L'inizio della carcerazione è stato duro, isolato venti ore al giorno, nessun contatto con gli altri detenuti, quattro ore di aria al giorno, il muro e il cielo come compagni. Quando pioveva era come se fosse venuta a trovarti una nuova compagna, passeggiavi dentro di lei come un bambino corre in mezzo a un prato, ti bagnavi ed era come ricevere un regalo, ti faceva sentire vivo. I tuoni e i fulmini erano una scenografia che la natura ti regalava e i miei occhi erano felici. Ma ero cattivo, dentro di me mi sentivo una vittima, non accettavo le mie colpe, rifiutavo la condanna, nella mia mente si era creata una camera oscura che sviluppava continuamente foto di fatti negativi, nessun ricordo lieto trovava spazio, nessuna immagine positiva. Poi l'isolamento finì, fui trasferito in sezione. La vita con gli altri detenuti mi trovò impreparato, l'isolamento è qualcosa che ti entra dentro, lascia il segno nel quotidiano modo di vivere e pensare, poi col tempo ti diventa amico fedele e silenzioso, e lo accoglie totalmente. Ora dovevo accettare questa nuova situazione e convivere.

Lo ascoltavo e vedevo tranquillità, esponeva i fatti con naturalezza.

In carcere raccontare la propria storia ad un estraneo non è usuale, è considerata una debolezza. Le sue parole erano nutrite da forza, semplicità. Continuai ad ascoltarlo. Avvenne tutto all'improvviso, mi disse: *Mi offrono un lavoro, devono pulire i corridoi, gli uffici, le scuole, con una macchina lavapavimenti a batteria. Questa occasione mi apparve come un segno del destino. L'inizio fu difficoltoso. Può sembrare strano, ma mi convinsi che la macchina mi stesse aiutando, sembrava indirizzare i miei movimenti, imparai velocemente e il lavoro mi fu assegnato definitivamente. Stavo acqui-*

sendo, dopo tanto tempo, il senso del movimento, mi muovevo verso gli oggetti, anziché stare immobile a guardarli. Ero stato troppo tempo immobile, sia fisicamente che mentalmente. Quella macchina mi stava trascinando verso un modo diverso di vivere la carcerazione. Stavo ritrovando la fiducia in me stesso, mi sentivo utile. Dedicai sempre più attenzioni al mio strumento di lavoro, la pulivo giornalmente, mi premunivo di non accostarla troppo ai muri, non volevo che li urtasse, e quando il lavoro era terminato la coprivo con una coperta per ripararla dalla polvere. Un giorno iniziai a parlare con Lei, le raccontavo della mia terra, della mia famiglia, dei miei tormenti, dei miei sogni. Lavoravamo e parlavo, per la prima volta mi confidavo. Fu allora che le diedi un nome, e la chiamai Alfonso. Stava affiorando in me la consapevolezza di quello che avevo fatto, perché la verità da sola non basta, è ancora una menzogna se non è accompagnata dal rimorso e dal desiderio di riconoscere il male fatto.

Lo guardavo stupefatto, stava rivivendo il suo passato con una pulizia morale che mi lasciava senza parole, senza domande. Ero come un bambino in attesa della favola della buona notte. Mi disse: *Il dolore viene sempre a riscuotere il suo pegno. Quello che ti sto raccontando è un cambiamento che nasce da una sofferenza profonda, grezza, elementare, che taglia come una lama tutte le protezioni che ti costruisci e ti mette a nudo. Ora, io credo di essere arrivato nel posto che merito. Finalmente conosco me stesso molto meglio, mi sento stabile e conscio del mio passato. Penso sia il momento della mia vita in cui un cambiamento possa trovare spazio, ora vedo la detenzione come una ricchezza.*

Ora iniziavo a capire, quella macchina lo stava liberando, lo stava portando sulla riva della speranza, era un naufrago in balia di se stesso, ora iniziava a vedere la terra. Il rapporto che esisteva fra di loro era qualcosa che superava la logica, sconfinava nella necessità. Maroc cercava rabbiosamente una ragione a quello che aveva commesso e la poteva ottenere solamente insieme a Alfonso. Qualcosa ancora



mi sfuggiva, perché quel nome? Cosa rappresentava per Maroc quel nome? Era un nome inventato o faceva parte del suo passato? Vedi, continuò, *io non riuscirò mai a perdonarmi, il mio reato appartiene ad una categoria che non mi permetterà mai di considerarmi ex, intendo dire, un ladro può smettere di rubare e diventa un ex ladro. Altri reati te lo permettono, ex rapinatore, ex truffatore, l'omicidio no. Il mio reato vive con me, non potrò mai diventare un ex assassino. La mia vittima si chiamava Alfonso. Il nome che ho dato alla lavapavimenti. Quando sono con lei, quando mi confido, quando le parlo è come implorassi il perdono per quello che ho commesso. So di non meritarlo, ma solo così riesco ad accettare la mia colpa. Tutto questo rende l'espiazione una ricchezza e sono certo che mi prepara ad una attesa di libertà coerente e positiva. Questa macchina, che io identifico nella mia vittima, è la mia medicina, giorno dopo giorno mi porta ad un cambiamento dell'anima. Prima, quando ancora non lavoravo con Alfonso, svegliarsi al mattino era una sofferenza. La consapevolezza di trovarmi in carcere, durante la giornata, lentamente si materializzava e mi isolava dentro me stesso, e diventavo cattivo, violento. Ora, forse mi illudo che la mia vittima sia il mio faro, che favorisca in me l'acquisizione di valori umani e sociali diversi rispetto a quelli che in passato mi indussero a commettere il reato. Ora sto rivalutando quello che c'è di vero nel mio personale fallimento, per iniziare la mia ricostruzione. Alfonso è l'artefice e il regista di questo copione. Quando si crea sofferenza la si vive anche, e oggi questa sofferenza, per quello che ho commesso, mi serve come barometro della mia coscienza. E solo Alfonso potrà essere il giudice, a cui permetterò di giudicarmi.*

Questa è la storia di Maroc e Alfonso. 

Cuore "dentro"

*Pensieri e sentimenti
di una madre*

DI MARINA



Sorrido mentre attraverso il ponte che mi porta a Venezia...

Io e mio marito ci torniamo oggi dopo 26 anni. Allora ci venimmo frettolosamente per lavoro e forse per questo non ci piacque molto. Ci ripromettemmo di tornarci con più calma, con occhi diversi. Ci siamo tornati. Con occhi e cuore diversi.

Sorrido sul traghetto, nel mare di Venezia...

E' una magnifica giornata di sole, leggermente ventilata. Guardo le innumerevoli imbarcazioni: traghetti, motoscafi, panfili, navi da crociera. Non provo invidia, né curiosità, non mi importa sapere di chi sono, da dove arrivano, dove vanno. Ho tra le mani un biglietto costoso, come costoso è il parcheggio dove abbiamo lasciato l'auto. E poi c'è l'autostrada, la benzina, spese enormi ogni sabato. Il pranzo ce lo portiamo da casa. Dobbiamo informarci se c'è qualche formula più economica per il traghetto e magari, ottimizzando i tempi, riusciremo a pagare meno il parcheggio. Al massimo salteremo qualche sabato. Ci guardiamo: scherzi? E chi ci riesce? Abbiamo solo lei...



Sorrido guardando i turisti stranieri...

Sono tanti, felici, affascinati. Bianchi, neri, occhi a mandorla. Macchine fotografiche che immortalano tutto, guide che raccontano, occhi che cercano, giacche e foulard al vento. Addio volti sconosciuti, noi scendiamo a questa fermata...

Sorrido mentre intravedo la Giudecca...

Che silenzio qui, si sentono solo i gabbiani. Non è male, sembra quasi una casa. Da ristrutturare è vero, ma almeno non ci sono quegli orribili cancelli all'ingresso...

E come ogni sabato, da quattro anni, consegniamo i nostri documenti di identità a chi ci permetterà di vedere, abbracciare, ascoltare nostra figlia per un'ora.



Redazione

Andrea Beltramello, Antonio Floris, Bardhyl Ismaili, Bruno Turci, Davor Kovač, Dritan Iberisha, Elton Kalica, Elvin Pupi, Edmir Biçaku, Eros Malin, Filippo Filippi, Franco De Simone, Franco Garaffoni, Gentian Germani, Gianluca Cappuzzo, Halid Ornerovic, Hasin Taha, Igor Muntenau, Marco Libietti, Marino Occhipinti, Michele Montagnoli, Milan Grbic, Mohamed Elins, Oddone Semolin, Pierin Kola, Salem Rachid, Salvatore Allia, Sandro Calderoni, Serghie Vitall, Ulderico Galassini, Vanni Lonardi, Vincenzo Bošcarino, Walter Sponga

Direttore responsabile

Ornella Favero

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Carbone, Francesca Rapanà, Nicola Sansonna, Paola Marchetti, Ernesto Doni, Riccardo Munari, Andrea Andriotto, Elisa Nicoletti, Maurizio Bertani

Responsabile della Redazione

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Realizzazione grafica

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Viarengo, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

Collaboratori

Adriana Bellotti, Emanuela Zuccalà, Fernanda Grossele, Tino Ginestri, Giovanni Viafora, Giulia, Carlo Lucarelli, Patrizia, Paolo Moresco, Davide Pinardi, Marco Rigamo, Mario Salvati, Daniele Barosco

Stampato

Tipografia CopyLogos
Via Tommaseo, 96/B - 35129 Padova
tel. 0498073088

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C
Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it - redazione@ristretti.it



Abbonamenti

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 25 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale 15805302 intestato all'Associazione di volontariato "Il Granello di Senape", Giudecca 194 - 30123 Venezia.

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziò" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd.

L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Il Granello di Senape". Oppure si può prenotare il libro mail: spazzare@ristretti.it o al numero di telefono 049.654233

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

★ www.ristretti.it ★

